

TMW Mensile di critica e approfondimento calcistico magazine

n° 23 - novembre 2013

TUTTOmercatoWEB.com®

L' *Intervista*

■ **MASSIMO MACCARONE**

I *Re del Mercato*

■ **GIOCONDO MARTORELLI**

I *Giganti del Calcio*

■ **FULVIO COLLOVATI**

Saranno *Campioni*

■ **ANDREA BELOTTI**

Gonzalo HIGUAIN

PIPITA D'ORO



Editore:
TC&C srl

Sede Centrale, Legale ed Amministrativa
Strada Setteponti Levante, 114
52028 Terranuova B.ni (AR)
Tel. 055 9175098 | Fax 055 9170872

Redazione giornalistica
Tel. 055 9172741 | Fax 055 9170872

Sede redazione Firenze
Via da Pordenone 12, Firenze
Tel. 055 3999336 | Fax 055 3999336

Direttore Responsabile:
Michele Criscitiello
criscitiello@tmwmagazine.com

Redazione:
Marco Conterio
conterio@tmwmagazine.com
Luca Bargellini
bargellini@tmwmagazine.com
Chiara Biondini
biondini@tmwmagazine.com
Gianluca Losco
losco@tuttomercatoweb.com

Hanno collaborato:
Alessio Alaimo, Diego Anelli, Simone Bernabei, Alessio Calfapietra, Alessandro Carducci, Barbara Carere, Raimondo De Magistris, Pietro Mazzara, Gianlugi Longari, Tommaso Loreto, Andrea Losapio, Max Sardella.

Fotografi:
P.De Francesco/Universal Music, Vincenzo Blandino, Federico De Luca, ImageSport, PhotoViews.

Realizzazione grafica:
TC&C srl

TMW magazine
Supplemento mensile gratuito alla testata giornalistica Tuttomercatoweb.com®
Testata iscritta al Registro degli Operatori di Comunicazione, numero 18246

ROMA, APPLAUSI A SCENA APERTA



di Michele
CRISCITIELLO

Non siamo mai stati teneri con **Walter Sabatini**. L'operato del direttore sportivo della Roma negli anni passati era sempre stato contraddistinto dall'aura di eterno incompiuto, quella che aveva poi caratterizzato anche l'evolversi della stagione giallorossa. Nessun dubbio sulle sue capacità di scouting, garantite dalla qualità degli interpreti acquistati dai capitolini nelle sessioni di mercato condotte dall'ex direttore di Lazio e Palermo, ma anche la sensazione di avere affidato il progetto da lui partorito a guide tecniche inadeguate alla valorizzazione del patrimonio messo a loro disposizione. Era accaduto con **Luis Enrique**, con il fallimento dell'utopia di trasportare a Roma i dettami del sogno Barcellona; si era ripetuto con **Zdenek Zeman**. Scelte sbagliate alla loro radice, ma probabilmente non totalmente frutto del pensiero dello stesso Sabatini. La controprova la si è avuta chiara ed evidente nell'ultima estate. Con l'addio di **Franco Baldini** migrato a Londra in seguito all'offerta del Tottenham, il direttore sportivo giallorosso ha avuto l'opportunità di far fruttare la totalità del suo pensiero calcistico sotto tutti i punti di vista. Poco importa che Garcia fosse solo la terza scelta ipotizzata dopo Walter



Walter Sabatini

Foto Marco Iorio/Image Sport

Mazzari e Max Allegri, perché la capacità di individuare la soluzione migliore in una situazione di emergenza va certamente ascritta ai meriti dello stesso Sabatini. Aveva lasciato l'amaro in bocca ai tifosi ed in parte anche a noi la scelta di sacrificare sull'altare delle plusvalenze la qualità di gente come **Lamela**, **Marquinhos** e **Oswaldo** ma alla luce dei risultati ottenuti i rimpiazzi si sono dimostrati non solo all'altezza della situazione ma addirittura un'inequivocabile upgrade rispetto all'anno passato. Sebbene con caratteristiche diverse rispetto ai due "argentini", **Ljajic** e **Gervinho** si stanno mettendo in luce come due tra i migliori interpreti del proprio ruolo presenti a livello continentale e non solo italiano; mentre in difesa la qualità di **Mehdi Benatia** sta fa-

ciendo la differenza molto più di quanto potrebbe accadere con l'acquisto di un bomber di razza. Il centrale scovato dall'Udinese nella periferia della Ligue 1 ha blindato la difesa giallorossa regalando numeri da record difficilmente riscontrabili negli almanacchi. L'eleganza delle sue giocate contribuisce a fare della Roma una delle squadre più solide, concrete, ma allo stesso tempo spettacolari (le ripartenze giallorosse sono una goduria per chi ama il calcio) d'Europa. **Strootman** è la classica ciliegina sulla torta, l'investimento importante da non sbagliare ed inequivocabilmente azzeccato. Sembra passato un secolo dalla guerra civile di fine maggio susseguente alla sconfitta nella finale di coppa Italia. Un secolo targato Sabatini e Garcia. Applausi a scena aperta.

Nato ad Avellino il 30/09/1983, giornalista e conduttore televisivo. Lavora a Milano, Capo-Redattore della Redazione calcio di Sportitalia. Direttore Responsabile di TuttoMercatoWeb e di TMW magazine

in questo numero



- 3 copertina
Gonzalo Higuain
- 11 l'intervista
Massimo Maccarone
- 19 editoriale *juventus*
- 20 editoriale *inter*
- 21 editoriale *milan*
- 22 editoriale *napoli*
- 23 editoriale *roma*
- 24 editoriale *fiorentina*
- 25 editoriale *sampdoria*
- 26 editoriale *serie b*
- 27 editoriale *estero*
- 29 i Re del mercato
Giocondo Martorelli
- 36 i giganti del calcio
Fulvio Collovati
- 44 saranno campioni
Andrea Belotti
- 48 l'altra metà di
Jonathan Biabiany
- 49 questione di cuore
Roberto Vecchioni
- 53 social soccer
- 54 recensioni - auguri TMW

Gonzalo Higuain

Tango Napoletano

Figlio d'arte, la maglia del River come seconda pelle e una passione per Diego Maradona. Ecco la storia di Gonzalo Higuain, il bomber che fa sognare Napoli.

di Luca Bargellini - foto Image Sport

Brest è una terrazza sull'Atlantico, un avamposto sull'Europa. E' il porto dove il padre Jorge sbarcò con una valigia piena di sogni e di fogli firmati con la squadra del dipartimento di Finisterre. Con la moglie Nancy e i figli Nicolas e Federico, atterrò tra le nubi francesi, nella rada, sulle sponde del Penfeld. Poi, il 10 dicembre 1987, Gonzalo. La madre è pittrice, firma con lo pseudonimo Zacarias. Il padre dipinge parabole in Ligue 1, ma dopo pochi mesi la famiglia ritorna in Argentina. Jorge, il calcio nelle vene, il talento poi trasferito nella fantasia e nel cuore di Gonzalo, viene chiamato dal River Plate del Flaco Menotti. Lì il piccolo, dieci mesi, si ammala di meningite fulminante: venti giorni all'ospedale, la



vita appesa ad un filo. I medici lo salvano ma, al contempo, spiegano alla famiglia che dovrà curarsi e seguire anche successivamente terapie riabilitative per superarla definitivamente. Ci riesce e, all'età di otto anni, inizia la carriera calcistica del giovane Gonzalo. Pipita, dal soprannome del padre, El Pipa, a causa di un naso ben più che pronunciato, alla Cyrano. Da qui, forse, anche il fiuto del gol del giovanotto della rada francese.

Tutto parte da Palermo - Superati i problemi di salute, il piccolo Gonzalo Gerardo Higuain inizia a giocare sul serio a pallone nel Club Palermo, la società del barrio più grande di Buenos Aires, quello della classe media della capitale argentina. Tra il Parque Tres de Febrero e il Planetario Galileo Galilei, questo figlio d'arte ci mette davvero poco a farsi notare. A soli 10 anni il suo talento colpisce non solo i suoi allenatori, ma anche lo stesso Jorge, suo padre. *"Fu lui a chiamare il suo vecchio amico Daniel Passarella per segnalare il talento di Gonzalo - spiega Barend Krausz, ex collaboratore del River Plate -. Jorge e Daniel si conoscevano dai tempi della comune militanza con la maglia dei Millonarios e un giorno, quando il ragazzo aveva circa 10 anni, Higuain Sr. chiamò l'allora ct dell'Argentina per segnalare il figlio e farlo valutare agli osservatori del club. Una volta viste le qualità del giovane Gonzalo i responsabili del settore giovanile del River dettero subito l'ok per il suo tesseramento"*. Dieci anni, un cognome comunque importante e un gran potenziale misero subito il Pipita al centro dell'attenzione. Lui però non si scompose. Aveva ben chiaro il suo obiettivo.

Ecco il River - *"Una volta approdato al River - continua Krausz - Gonzalo ebbe uno svilup-*

po fisico importante che lo rese fin da subito un calciatore completo. Non aveva però solo struttura, ma anche qualità. Al punto tale da giocare come trequartista, da numero dieci". Ben presto però il viziato del gol fece capolino e una volta approdato nella formazione riserve dei Millonarios il suo ruolo fu ben definito. La professione del più piccolo della famiglia Higuain poteva essere solo quella del Bomber. *"Ricordo bene Gonzalo nelle sue prime apparizioni come giovane aggregato alla prima squadra - racconta Juan Antonio, attaccante del Brescia -. Io ero già in gruppo da qualche tempo ma ho ben impresso in mente come rimasi colpito dalla qualità che riusciva ad esprimere giocando sia con il destro che con il sinistro. Per me è stata, immediatamente, la dimostrazione del suo incredibile potenziale"*. Un talento che arrivò a calcare i campi della massima serie argentina il 5 maggio 2005 quando l'allora tecnico della prima squadra del River, Leonardo Astrada decise di gettarlo nella mischia nel match contro il Gimnasia y Esgrima La Plata. Il risultato non fu dalla parte della formazione di Buenos Aires, ma quello alla fine ebbe poca importanza. Il piccolo Gonzalo era diventato grande, aveva raggiunto il palcoscenico che aveva visto anche suo padre protagonista anni e anni prima. Per il primo gol fu necessario attendere ancora qualche mese, ovvero il Torneo Clausura del 2006 quando l'attaccante contribuì alla vittoria sul Taladro. Un gol, ma anche una prestazione, che convinse tutti tanto da meritarsi i titoli della stampa sportiva locale. Nello stesso anno il Pipita fece le prime apparizioni in Copa Libertadores riuscendo ad andare a segno nel match decisivo per il passaggio ai quarti di finale. Era il ritorno degli ottavi allo stadio Pacaembu, casa dei temibili brasiliani del Corinthians. Per Higuain la partita





inizia al 19' del secondo tempo prendendo il posto di Gonzalo Aban. Da pochi minuti il River aveva trovato il gol dell'1-1 con Coelho dopo il sigillo di Nilmar a fine primo tempo. Higuain, mandato in campo da Passarella per dare maggior peso offensivo alla squadra, dopo un paio di azioni non sfruttate a dovere, approfitta di un errore difensivo dei giocatori del Timao per mettere in rete d'astuzia il pallone che portava il club ar-

gentino avanti a pochi minuti dalla fine del match. Non contento Gonzalo, pochi minuti dopo volle proprio esagerare. Dieci minuti più tardi, su calcio di punizione di Gallardo, Federico Dominguez colpì il palo con un potente colpo di testa. Sulla ribattuta Higuain non si fece trovare impreparato e mise la sfera ancora una volta alle spalle del malcapitato Silvio Luiz. *"Delirio argentino in Brasile"* titolò il giorno seguente il Clarin,

uno dei quotidiani più importanti dell'Argentina. Era ufficialmente nata una stella.

Le lusinghe europee - Il 2006 fu davvero l'anno della consacrazione per Gonzalo Higuain. Le sue prestazioni eccezionali gli permisero di essere eletto nella *"formazione ideale d'America"* assieme ad altri grandi giocatori del calibro di Rogerio Ceni, Juan Sebastian Veron e Rodrigo Palacio. Un rendimento che,

sul finire dello stesso anno, portò una società d'investimento privata ad acquistare il 50% del suo cartellino dal River Plate per 6 milioni di dollari mentre il giovane centravanti continuò a crescere esponenzialmente fino alla doppietta nel superclasico argentino contro il Boca Juniors. A quel punto per i grandi club europei era divenuto davvero impossibile non prendere in considerazione il nome di Gonzalo Higuain. Per il Pipita nel giro di breve tempo

iniziano a circolare voci di numerose società di primo piano del panorama calcistico del Vecchio Continente: Milan, Lazio, Manchester United erano alcune di queste, ma la candidata principale all'acquisto del giocatore fu, fin da subito, il Real Madrid. *"In occasione del derby contro il Boca - ricorda ancora Krausz - dissi a Franco Baldini, allora dirigente delle merengues, di tenere d'occhio proprio Gonzalo. Ventiquattro ore dopo quella doppietta il Real Madrid aveva praticamente già in mano il ragazzo".* Il 14 dicembre 2006 il club spagnolo ufficializzò l'acquisto del numero 19 del River Plate per 13 milioni di euro e al momento della sua presentazione alla stampa internazionale Ramon Calderon, allora presidente del Real, usò davvero poche parole per descriverlo: *"Il suo talento è grande quasi quanto la sua umiltà"*. Davvero un bel biglietto da visita.

Avventura Real - La formazione di Madrid, nella stagione 2006/2007 allenata dall'italiano Fabio Capello, è praticamente il sunto di quanto di meglio esiste al momento nel panorama calcistico internazionale. Fabio Cann-

varo è il leader della difesa, David Beckham sono muscoli e cervello del centrocampio e in attacco Higuain si trovò a giocarsi il posto con campioni del calibro di Ronaldo, Robinho, Ruud van Nistelrooy e la leggenda Raul. Non certo un compito semplice. In questa situazione il primo gol del Pipita con la maglia dei Blancos non tardò comunque ad arrivare. Il 24 febbraio nel derby contro l'altra formazione di Madrid, l'Atletico, Gonzalo mise a segno la rete che valse il pareggio finale per 1-1 sul prato del Calderon. Una marcatura che, comunque, non valse una continuità d'impiego all'argentino che si consolò con l'assist per la rete di Antonio Reyes nel match contro il Maiorca che valse il secondo titolo consecutivo del Real in campionato.

La stessa situazione si ripropose anche l'anno successivo. Alla guida del Real Madrid c'era il tedesco Bernd Schuster, tecnico dalla grande esperienza. La concorrenza di Raul e van Nistelrooy relegò ancora una volta al ruolo di comprimario Gonzalo Higuain, tanto che lo stesso allenatore arrivò a dichiarare di *"non sapere dove metterlo"* dubitando soprattutto



"Il padre Jorge lo segnalò a Passarella. Non lo fece con nessun altro dei suoi figli!" (Barend Krausz)



"Appena lo vidi rimasi colpito dal suo talento. Destro o sinistro non importa, è un grande attaccante" (Juan Antonio)



“Il suo talento è grande quasi quanto la sua umiltà”
(Ramon Calderon)

delle reali capacità realizzative del giocatore. E' con l'avvento in panchina di Juande Ramos che la musica cambia. La stagione è quella 2008/2009 e per Higuain è arrivato il momento di terminare il periodo di praticantato. Sotto la guida del tecnico Pedro Munoz il Pipita riesce finalmente a trovare continuità d'impiego e un rendimento di altissimo profilo. Con ventidue gol in campionato fu eletto "Pichichi" della Liga riuscendo anche nell'impresa di segnare quattro gol nella stessa partita contro il Malaga. La stagione, però, si concluse nel peggiore dei modi per il Real Madrid. Dopo aver perso il primato in campionato fu malamente eliminato dal Liverpool in Champions League negli ottavi di finale con un risultato complessivo, fra andata a ritorno, di 5-0 a favore degli inglesi allenati da un certo Rafael Benitez.

Alla sua terza stagione completa al Real Madrid, Gonzalo Higuain era oramai diventato una certezza. Conquistato per la seconda volta il titolo di capocannoniere superano di cinque reti anche il suo precedente traguardo (22 a 27) l'ex ragazzo prodigio del River Plate conquista anche il nuovo tecnico delle Merengues,



Manuel Pellegrini. Con "l'ingegnere" cileno l'attaccante instaura un buon feeling (così come fu particolare il rapporto con Ruben Cousillas, collaboratore del tecnico ed ex compagno di squadra del padre Jorge al San Lorenzo, ndr) senza però poterlo aiutare nel raggiungimento del traguardo per il quale la dirigenza del Real Madrid lo aveva scelto: centrare la decima vittoria in Champions League.

Pagato il fallimento internazionale al posto dell'allenatore ex Villarreal alla guida degli ex Galacticos arriva il tecnico più chiacchierato, ambito e vincente del nuovo millennio. Lo Special One, José Mourinho. Il portoghese mostra subito di avere le idee chiare, ma a discapito di tutte le previsioni della vigilia, Higuain non è al centro del progetto madrileno. Per l'argentino inizia infatti un nuovo periodo di poca continuità, nonostante una media realizzativa che rimase molto alta e che portò alla vittoria della Copa del Rey diciassette anni dopo l'ultimo successo e al raggiungimento della semifinale di Champions League poi persa contro i rivali di sempre del Barcellona. A differenza dei suoi predecessori, però, a Mourinho il fallimento in campo internazionale



Ha tutto per scrivere pagine leggendarie del Napoli!"
(Bruno Giordano)

non costò il posto. Anche grazie ad un ricchissimo contratto al portoghese fu concessa una seconda stagione alla guida del Real e una campagna acquisti da oltre 55 milioni di euro spesi. Per Higuain un nuovo campionato con lo Special One valse comunque una bella rivincita. Dopo un anno di scarso minutaggio, il Pipita mise a referto oltre 50 apparizioni fra Liga, Copa del Rey e Champions League, con un bottino di 26 gol complessivi che, sommati ai 60 di Cristiano Ronaldo e ai 32 di Karim Benzema, fecero di questo tridente il più prolifico della storia del calcio spagnolo. Con queste armi a disposizione il titolo di campioni della Liga tornò a Madrid, ma lo stesso non accadde per la tanto agognata Champions. Anche in questo caso i Blancos non riuscirono a superare lo scoglio delle semifinali, battuti questa volta dal Bayern Monaco. Un risultato che non fu mai digerito dai tifosi del Real che dal quel momento iniziano la loro lotta personale con Mourinho. Per Higuain, invece, il Real Madrid in versione Mourinho 3.0 portò nuova precarietà. Il gol numero 100 con la maglia del club fu solo un banale palliativo: oramai il portoghese aveva chiarito a tutti che per lui il titolare al centro dell'attacco era e sarebbe rimasto Benzema. Higuain, da calciatore serio e concentrato, però non fece mai una polemica. Con diciotto reti stagionali ebbe almeno la soddisfazione di dimostrare a tutti il proprio valore. Un'altra cosa era però evidente. Dopo la terza eliminazione consecutiva in semifinale di Champions League il rapporto fra lui e il Real Madrid non poteva andare avanti. A prescindere da Mourinho, infatti, l'argentino fu spesso messo sul banco degli imputati e questo fece capire al ragazzo che era tempo di cambiare aria. Dopo tre successi nella Liga, due Supercoppe di Spagna



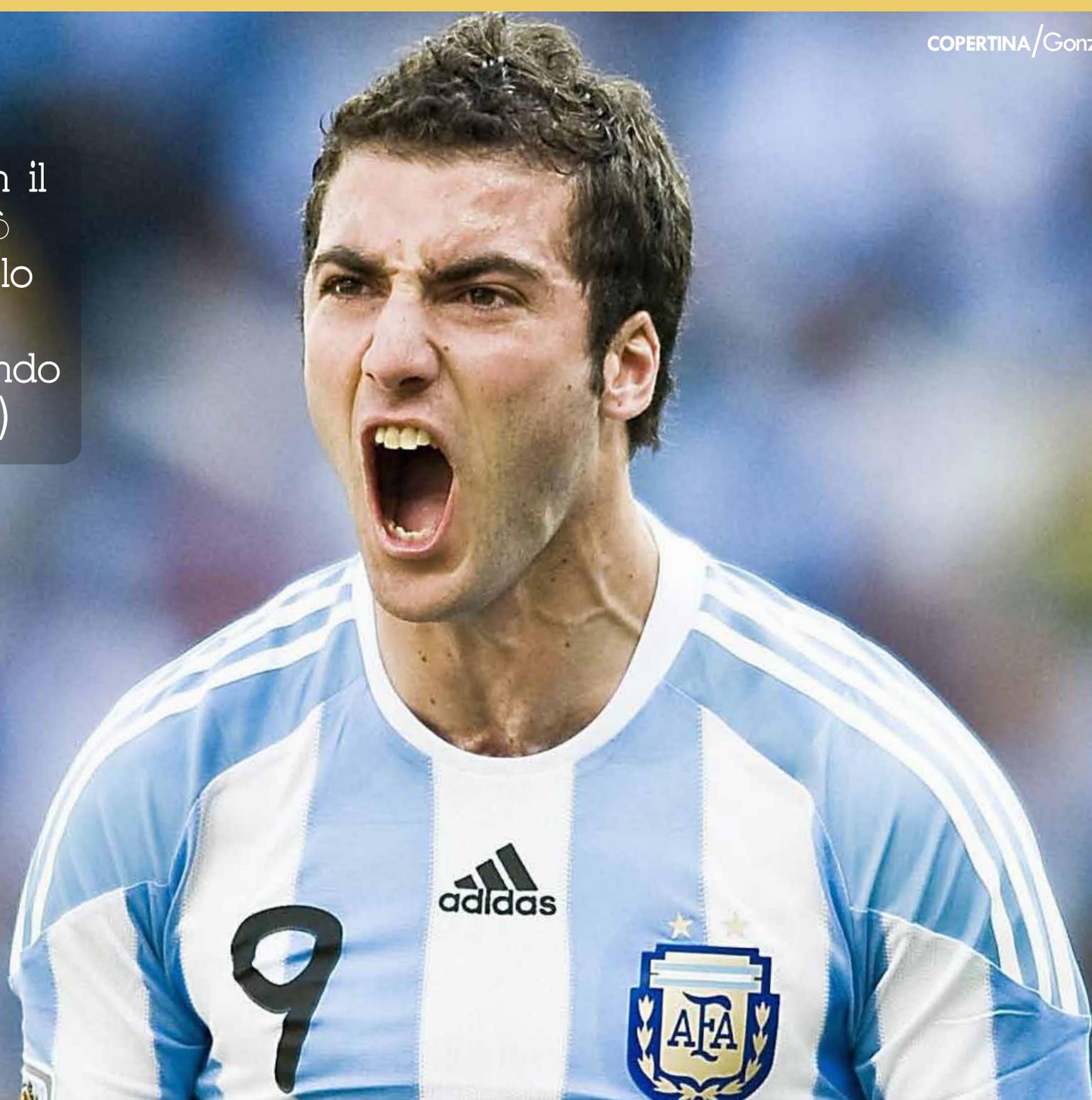
e una Copa del Rey il momento dei saluti era giunto.

London calling e l'oro di Napoli - Una volta che la notizia della sua decisione di lasciare il Real Madrid si fu propagata in tutto il Mondo il telefono di Gonzalo Higuain non smise più di suonare. Centosette reti in 190 gare con la maglia dei Blancos sono un tabellino di marcia che ingolosì praticamente tutte o quasi le big europee. Come nell'anno del suo arrivo dall'Argentina, il Pipita era tornato ad essere uno dei talenti più ambiti del calciomercato. Il primo club a muoversi per lui fu l'Arsenal di Arsene Wenger. Il tecnico francese, dopo aver perso la stagione precedente Robin van Persie a favore del Manchester United, aveva identificato in lui il giocatore perfetto per prendere le redini dell'attacco dei Gunners. La trattativa, però, dopo una prima fase decisamente veloce subì una brusca frenata. Altre società cercarono di mettere i bastoni fra le ruote, lusingando l'argentino e fra queste anche un'italiana. Ma non la Juventus che per settimane è stata accostata dalla stampa internazionale a Higuain, bensì il Napoli. Ceduto Cavani per 64 milioni di euro al PSG il patron partenopeo Aurelio De Laurentiis, in accordo con il nuovo tecnico azzurro Rafael Benitez (lo stesso che scippò alla guida del Liverpool la finale di Champions al Pipita versione Real) pensò bene per il ritorno in pianta stabile della sua squadra nell'olimpico del calcio internazionale servisse un nuovo leader argentino ventinove anni dopo l'approdo all'ombra del Vesuvio di un certo Diego Armando Maradona. Lo stesso Pibe de Oro che è da sempre l'idolo proprio di Higuain. Destino manifesto? Difficile saperlo con la stessa certezza con la quale il Napoli riesce a chiudere il 27 luglio 2013 l'acquisto

del Pipita per 40 milioni di euro e contratto quinquennale al giocatore. Poche settimane d'ambientamento e in questo inizio di stagione per il nuovo re di Napoli sono già prestazioni a suon di gol. *"Visto il suo passato al Real non c'è da esserne stupiti - commenta Bruno Giordano, attaccante che con la maglia azzurra ha vinto uno scudetto proprio assieme a Maradona -. Anche a livello umano è già entrato in sintonia con la città di Napoli e questo può essere il fattore decisivo per far sì che riesca a scrivere pagine indelebili della sua carriera da calciatore e della leggenda del Napoli"*.



“Con Higuain il
Napoli pu`
lottare per lo
scudetto”
(Diego Armando
Maradona)





Massimo Maccarone **BIG MAC** **ALL'ITALIANA**

*L'Inghilterra nel suo destino,
la Toscana nel suo futuro.
Massimo Maccarone,
l'acquisto più caro della sto-
ria del Middlesbrough,
ci racconta la sua carriera.*

di Simone **Bernabei** - foto Federico De Luca

E' tranquilla l'aria che si respira a Empoli, cittadina a pochi chilometri da Firenze in cui da anni si produce calcio e soprattutto calciatori. Tutto è molto familiare, e forse il segreto è proprio questo. Tutti si conoscono, tutti si salutano, come in una piccola comunità dagli stessi intenti. Ed è qui, nelle meravigliose terre natali di Leonardo da Vinci, che Massimo Maccarone ha deciso di vivere la sua vita calcistica e la sua vita privata, una volta chiuso col calcio: *"Quello che ho qui in Toscana, e soprattutto a Empoli, non sono mai riuscito a trovarlo da nessun'altra parte. E' il luogo ideale per vivere e per lavorare. Chi*



mi toglie più da qui...”, è il racconto di Big Mac. Sulle tribune del Castellani, mentre le persone comuni (quelle che non ci incastrano niente con lo sfarzoso mondo del pallone) si allenano nella pista di atletica, Maccarone ci racconta le sue origini e ripercorre per intero una carriera fatta di gol, esperienze fuori dai confini e tanto cuore per le maglie indossate.

Ma partiamo dagli inizi. Come si sono conosciuti Massimo Maccarone ed il calcio?

“Sostanzialmente come tutti i ragazzi: avevo 6-7 anni e mi piaceva questo meraviglioso sport. Iniziai nell’Oleggio, la squadra del mio paese, assieme a mio fratello. Anche lui era bravo, ma alla fine ha scelto un’altra strada”.

Quindi il settore giovanile del Milan: come è arrivato a vestire la maglia rossonera?

“Passai dopo due anni al Soccer Boys, una squadra satellite dell’Inter. Dopo un paio d’anni la collaborazione cambiò e l’Inter fu sostituita dal Milan. Dopo 4 anni, fui notato dal Parma e proprio dai rossoneri, dovevo soltanto scegliere. Il prestigio del Milan e la vicinanza a casa alla fine orientarono la mia scelta”.

Quante sono le pressioni su di un ragazzo che veste per la prima volta una maglia così pesante?

“Sinceramente non ci pensavo troppo. All’epoca ero ancora molto giovane e pensavo solo a divertirmi giocando, il prestigio della maglia che indossavo non era un peso”.

Dopo molti anni di settore giovanile, la prima esperienza nel calcio che conta: il prestito al Modena.

“Era il periodo in cui dovevo fare il militare e la caserma a cui ero stato assegnato era a

Bologna. Da lì, il Milan scelse il Modena per continuare il mio percorso di crescita. Gli impegni extra campo però non mi permettevano di allenarmi con continuità e quindi non giocavo la domenica. Così scelsi Prato, una città dove mi sono trovato benissimo”.

A Prato si è tolto anche le prime soddisfazioni come calciatore...

“L'anno successivo mi voleva anche il Novara, la squadra della mia città. Io però scelsi di tornare a Prato perché in Toscana mi sentivo già a casa. Così, alla fine della stagione 99/00 vinsi la classifica dei marcatori di serie C”.

Quindi la prima fortunata esperienza a Empoli.

“A fine stagione avevo tantissime offerte, fra cui l'Empoli. La Toscana, anche in questo caso, recitò un ruolo fondamentale. Questa terra mi ha accolto a braccia aperte, mi sono trovato subito bene e ho instaurato fin dai primi giorni dei meravigliosi legami di amicizia”.

Le aspettative furono confermate?

“I primi mesi furono abbastanza complicati, poi però la squadra cominciò a girare e arrivammo ad un punto dalla serie A”.

Lei faceva coppia con un certo Totò Di Natale. Si immaginava che potesse raggiungere i livelli attuali?

“Si vedeva che era molto bravo. In allenamento palleggiava con qualsiasi cosa: palloni, palline, borracce... Per me era incredibile vedere la facilità dei suoi gesti”.

Già a quel tempo quindi l'Empoli puntava forte sui giovani...

“L'Empoli sono oltre 10 anni che ha questa filosofia. Le grandi squadre italiane hanno



iniziato da poco a seguire questa strada che, a quanto pare, è quella giusta”.

Qual è il segreto di una realtà come quella di Empoli?

“L'aria che si respira. E la tranquillità. Un ragazzo può crescere senza pressioni e migliorare come calciatore e come uomo. E poi le persone che ci lavorano. Tutti sono competenti e gli scout hanno l'occhio davvero lungo”.

Intanto la sua carriera andava avanti. A fine anno Terim la rivolva al Milan...

“Ero in comproprietà, era tutto fatto per il mio ritorno al Milan. Pensate che avevo anche già fatto le visite mediche. Poi le società non trovarono l'accordo e alle buste il mio cartellino fu riscattato dall'Empoli”.

Rimpianti per l'occasione mancata?

“Sul momento c'era delusione, ma col senno di poi sono felice così. Con l'Empoli ho vinto il campionato, raggiunto la serie A e la Nazionale”.

A proposito di Nazionale: il suo esordio in maglia azzurra fu particolare, ricorda?

“Come dimenticarlo. Ero in Inghilterra con l'Under 21. All'intervallo del match con gli inglesi Gentile mi chiama e mi dice che dovrevo uscire perché Trapattoni aveva chiesto la mia disponibilità a causa dell'infortunio di Vieri. Non mi sembrava vero, non avevo ancora esordito in serie A ed ero già stato chiamato in Nazionale. Un sogno. Quella notte non riuscii a dormire, ma il bello doveva ancora venire visto che il giorno dopo feci addirittura l'esordio, sempre contro l'Inghilterra. Credo che questo sia un paese che è sempre stato nel mio destino, visto che l'anno successivo passai al Middlesbrough”.



foto archivio TC&C



foto Daniele Buffa/Image Sport



foto Carmelo Imbesi/Image Sport



foto Daniele Buffa/Image Sport

Ci racconta il passaggio in Premier League?

“Ripeto, credo che l’Inghilterra fosse nel mio destino. Comunque il mio esordio in azzurro suscitò molto clamore mediatico anche in Gran Bretagna, tanto che l’estate successiva arrivarono 5-6 offerte dalla Premier. L’Empoli voleva cedermi all’estero per monetizzare, anche se a me l’idea non piaceva troppo. Inizialmente rifiutai Manchester City, Birmingham, Fulham,

Aston Villa e Blackburn. Poi decisi di andare 3 giorni a visitare il centro sportivo del Middlesbrough e li mi convinsi. Venni pagato 13 milioni, l’acquisto più costoso della storia del club”.

Cosa la convinse del progetto inglese?

“Le grandi ambizioni del club. Anche se il giorno della firma col Middlesbrough potevo firmare anche con il Bolton”.

La volevano un po’ tutti, insomma...

“Arrivai all’aeroporto e li trovai il manager del Bolton che voleva convincermi a firmare con loro. In Inghilterra ci sono spesso questi tentativi last minute, ma io avevo già dato la parola al Middlesbrough e non tornai indietro”.

L’Inghilterra è davvero la terra promessa del calcio?

“Per me è stata un’esperienza bellissima, che consiglierei a tutti i miei colleghi. C’è un’altra cultura e un’altra filosofia rispetto all’Italia. Andare allo stadio è come andare a teatro e la gente capisce se un giocatore mette in campo tutto quello che ha. I calciatori si sentono liberi di provare le giocate perché il pubblico capisce. Che ricordi...”.

Il suo arrivo fu anticipato da una grande attesa. Il tecnico McLaren parlò di lei come un novello Del Piero.

“Le cose col mister però non andarono bene. Inizia fortissimo segnando tanto nelle prime giornate, poi gli infortuni mi tennero fuori per un po’ e non giocai più con regolarità. L’anno successivo McLaren mi disse di cercarmi un’altra squadra, e io non la presi bene. Ero giovane e invece che rimboccarmi le maniche mi lasciai un po’ andare”.

Al Middlesbrough vinse anche il suo primo trofeo. Ricorda le emozioni?

“Ovviamente. Vincemmo la Curling Cup, anche se ho il rammarico di non aver giocato la finale dopo che nelle eliminatorie ero stato protagonista. Un mese prima della finale, McLaren mi disse che mi avrebbe impiegato part time per farmi arrivare al massimo alla partita più importante della storia del club. In realtà, non so perché, da quel momento non giocai più”.

In Inghilterra è nato anche il suo soprannome.

“Big Mac venne fuori dopo che segnai una doppietta all’esordio, ma ebbe risalto solo in Italia. Là mi chiamavano Massimo, con il classico accento anglosassone”.

Qual è il ricordo più bello dell’esperienza oltremicana?

“Il terzo anno, dopo il ritorno da Parma, McLaren mi disse che ero la quarta scelta, ma io ero maturato e decisi di giocarmi l’occasione col lavoro. Facemmo una splendida Coppa Uefa: io segnai il gol decisivo ai quarti e una doppietta, sempre decisiva, in semifinale. A fine partita c’era tutto lo stadio in piedi che cantava il mio nome e un coro tutto per me”.

“Non sarei mai partito da Siena. Purtroppo qualcuno volle farmi passare per il traditore di turno”



Ricorda le parole?

“Era molto simpatico: ‘He’s Here, He’s There, He’s Every Fucking Where... Massimo, Massimo, Massimo’. Da brividi, davvero”.

Chiuso con l’Inghilterra, ecco un’altra pagina importante della carriera di Massimo Maccarone. Siena.

“Sono il giocatore che ha segnato più gol in serie A con la maglia del Siena. Una bella soddisfazione. Quella del Siena era una splendida famiglia, purtroppo fu rovinata da una proprietà non all’altezza. Io non sarei mai voluto andarmene via da Siena nonostante la retrocessione, e invece qualcuno mi ha voluto far passare per il traditore”.

A Palermo invece cosa non ha funzionato?

“Mi sono trovato bene in Sicilia, ho un ottimo ricordo. Giocavo solo in Coppa Uefa e non in campionato, così a gennaio le nostre strade si separarono”.

E lei passò alla Samp. Ma non era ad un passo dalla Fiorentina?

“Ero davvero vicino alla maglia viola. Poi qualcosa andò storto, arrivò con convinzione la Samp e io volai a Genova”.

L’annata però non fu esaltante, anzi.

“Ci fu la retrocessione. Mi spiace davvero, perché la piazza non lo meritava. Io comunque venni escluso da Atzori perché ascoltò il volere della piazza. Ho qualche rimpianto per quell’esperienza”.

Quindi il ritorno a Empoli: sembra un po’ un cerchio che si chiude.

“Era gennaio e alla Samp ero fuori rosa. Mi chiamò il presidente Corsi chiedendo se avevo



voglia di aiutare il club a venire fuori da una brutta situazione. Non ci volle molto a convincermi. Tornai in azzurro e vinchemmo i play out. Fu un momento davvero indimenticabile”.

Insomma, con Empoli e l’Empoli sembra davvero esserci un rapporto speciale...

“Diciamo che mi sono rimesso in gioco per l’ennesima volta tornando qui. Ma, in fondo, era quello che volevo: Empoli è la città dove mi stabilirò quando smetterò con il calcio. Qua ormai ho tanti amici, la gente mi vuol bene, non vedo perché dovrei andarmene via”.

Anche se il momento in cui deciderà di appendere le scarpe al chiodo è ancora lontano, cerchiamo di fissare alcuni punti della sua carriera. C’è un gol che ricorda con particolare affetto?

“A livello di importanza la doppietta nella semifinale di Coppa Uefa ai tempi del Middlesbrough. Era la gara di ritorno contro la Steaua Bucarest. A livello estetico, quello che preferisco lo segnai con la maglia del Siena contro l’Udinese. Feci più di mezzo campo sulla sinistra, saltai un avversario, mi accentrai e feci gol nell’angolo più lontano. Un gol alla Del Piero direi...”.

Un compagno che merita un menzione particolare.

“Uno che ricordo con grande affetto, anche perché siamo tutt’ora in contatto, è sicuramente Locatelli. Ai tempi del Siena siamo diventati molto amici, mi colpì subito la sua genialità in ogni cosa che faceva. È uno estroso in campo e fuori”.

E un allenatore?

“Silvio Baldini. L’ho conosciuto durante la prima esperienza a Empoli, mi aiutò davvero tanto. Con lui sono cresciuto tanto sia dal pun-

“L’Inghilterra è sempre stata nel mio destino: l’anno del Middlesbrough rifiutai altre 5 offerte dalla Premier”



to di vista professionale che umano”.

Ci racconta la sua esultanza?

“Il gesto del cestista nacque a Siena con alcuni compagni. Ha un significato preciso, ma preferisco tenerlo per me”.

E cosa fa prima delle partite?

“Niente di particolare. A volte ascolto la musica, con gli auricolari. Le cuffie enormi da dj non fanno per me. Mi aiuta a concentrarmi anche se non ho un genere o un artista preferito”.

Chiudiamo con un tema caldo, quello del razzismo. Un giocatore dal campo avverte l'aumentare di questo fenomeno?

“E' un fenomeno che negli ultimi anni è cresciuto molto. A dire la verità in serie B è molto meno diffuso, anche se chiaramente è presente. Il problema è che non è semplice da debellare, l'imbecille di turno purtroppo è sempre in agguato. Forse potrebbe aiutare un sistema come quello inglese, dove tutto è monitorato e ogni spettatore è controllato per il bene di tutti. Chi fa qualcosa che non va bene, ne paga le conseguenze in prima persona”.



intervista di Simone Bernabei

“Quello che ho qui in Toscana, e soprattutto a Empoli, non sono mai riuscito a trovarlo da nessun'altra parte”





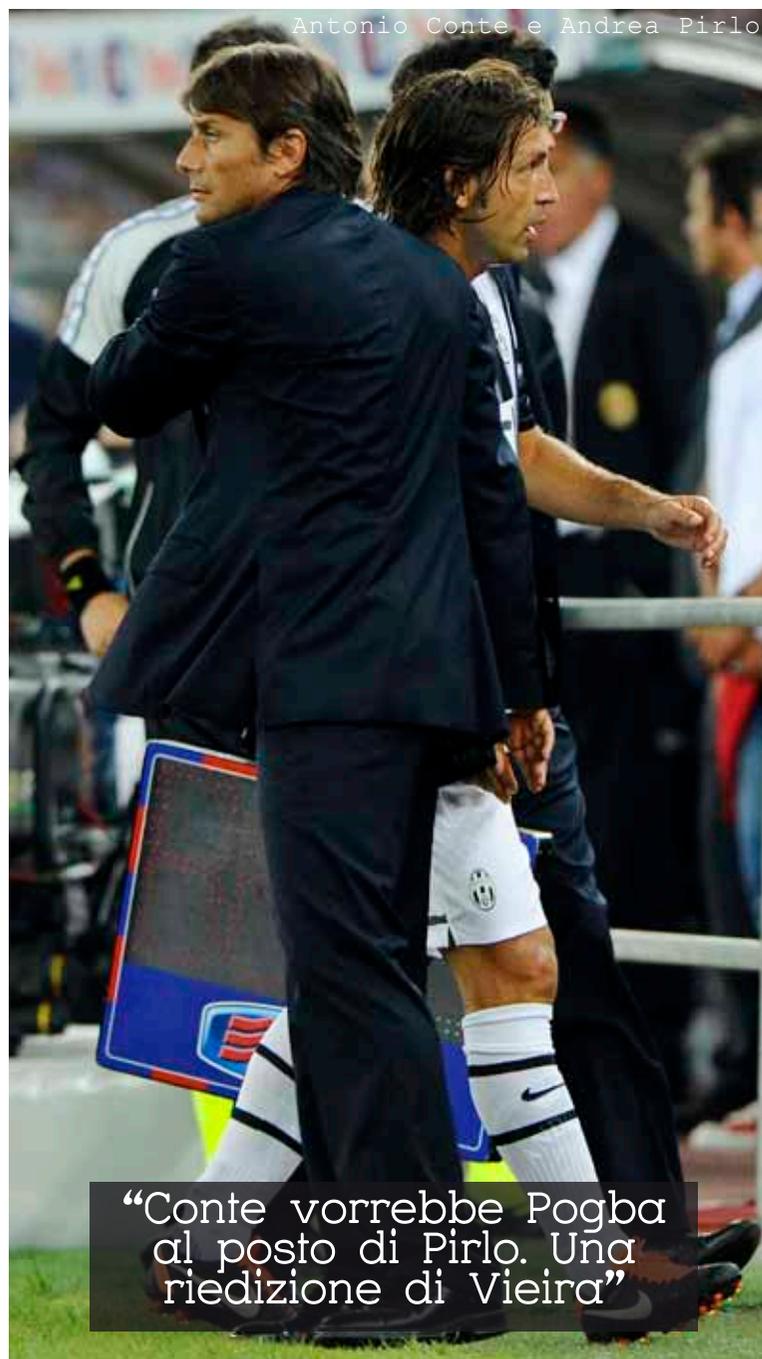
di Andrea
LOSAPIO

NE RESTERÀ ALMENO UNO?

ANDREA PIRLO E ANTONIO CONTE, PROTAGONISTI DIVERSI DELLA JUVENTUS DI OGGI, HANNO UN FUTURO NON CHIARO. A TORINO TREMANO.

Uno dei due è di troppo, forse entrambi. **Andrea Pirlo** e **Antonio Conte** sono simboli diversi di questa Juventus, scudettata per due anni consecutivi e assolutamente favorita anche per la stagione in corso. Vero è che le dirette concorrenti si sono molto rinforzate, in particolare Roma (che però appare la gazzella delle corse podistiche, vedremo se sarà solo impressione) e Napoli, ma l'ampiezza della rosa bianconera dà la possibilità di giocare carte inaspettate. E, alle volte, di mandare in panchina chi a centrocampo muove i fili, detta la manovra. Spesso anche legge, con punizioni arcuate e aperture geniali.

Due sono le immagini che in questo primo scorcio di annata vanno a stridere, spiegando anche quanto sia profonda una frattura che si trascina lentamente da maggio. La prima è la sostituzione operata dal tecnico durante il match contro il Chievo Verona, quando Pirlo decise di non rimanere in panchina per imboccare la strada per gli spogliatoi. La polemica non tardò ad arrivare, senza nessuna conseguenza per il comportamento ma con una previsione d'ammenda - a futura memoria - per chi non si sarebbe fermato in panchina dopo la sostituzione. Un provvedimento che ha la valenza del chiudere il recinto quando i buoi sono già scappati. La seconda istantanea d'inizio stagione è l'abbraccio del Santiago Bernabeu quando il tabellone luminoso ha sottolineato, in rosso, il numero di Pirlo. Fuori il centro-



Antonio Conte e Andrea Pirlo

“Conte vorrebbe Pogba al posto di Pirlo. Una riedizione di Vieira”



campista bresciano, in un battere di mani a scena aperta, un vero tributo al talento, un omaggio alla carriera di chi non veniva quasi mai tolto dal centro del campo perché troppo importante, nei club come in nazionale. Com'è possibile che, nonostante questa dimostrazione di stima, un giocatore così venga messo in discussione? La carta d'identità è impietosa come lo scorrere del tempo, granelli di sabbia che, oltre i trent'anni, incominciano a pesare il triplo. Le trentacinque candeline che verranno spente il prossimo 19 maggio sono tutt'altro che un buon investimento, almeno per quel che pensa la Juventus, dopo il triennale firmato nell'estate del 2011, quando sembrava che la sua stella fosse già spenta. A confermarlo ci sono le parole di **Giuseppe Marotta**, che troppo spesso ha spiegato quali fossero le priorità, inserendo a ragion veduta più o meno tutta la rosa, tranne Pirlo. Perché, appunto, in quel ruolo Conte vorrebbe adattare **Paul Pogba**, facendolo crescere fino a diventare una sorta di Vieira più tecnico, con compiti di organizzazione e non solo di rottura. Nella futura Juventus, insomma, non c'è spazio per Pirlo. A meno che sia Conte a lasciare lo Juventus Stadium, ma sarebbe un colpo di scena che al momento non è così probabile. Non impossibile, però, perché un'eliminazione - che al momento non è da escludere - dalla Champions League ai gironi porterebbe un danno consistente alle casse juventine. E poi molto dipenderà da eventuali trofei raggiunti e da assicurazioni tecniche per la prossima stagione. E se alla fine dovessero saltare entrambi?

foto Giuseppe Celeste/Image Sport-2

Nato a Bergamo il 23 giugno 1984, lavora in testate locali prima di approdare come collaboratore a TuttoMercatoWeb nel 2008. Collabora con il Corriere della Sera e Odeon TV.



di Gianluigi
LONGARI

L'IMPORTANZA DI CHIAMARSI CAMPAGNARO

LA RETROGUARDIA NERAZZURRA VA
IN CRISI SENZA L'ARGENTINO.
KOVACIC? UN TASTO DOLENTE.

Parlare di flop in un inizio di stagione tutto sommato positivo per il nuovo corso di casa Inter potrebbe sembrare inopportuno, ma come ogni analisi critica impone è inevitabile cercare di far emergere quei meccanismi che stanno incontrando più difficoltà rispetto al lecito o comunque rispetto a quanto ci si poteva attendere alla vigilia. In primo luogo, non si può che ascrivere alla categoria delle difficoltà da superare quella legata alla **Campagnaro**-dipendenza che sembra caratterizzare la retroguardia nerazzurra. Per quanto sia ovvio che chi conosce a menadito le richieste di **Walter Mazzarri** alla propria difesa sia un elemento imprescindibile, gli svarioni palesati ed i gol subiti in assenza dell'argentino sembrano decisamente troppi per poter competere ai massimi livelli. Entrando nel dettaglio, e facendo nomi e cognomi, identifichiamo in **Andrea Ranocchia** una delle note stonate di questa fase del campionato. Le qualità dell'italiano non sono in discussione, perlomeno a livello tecnico e tattico. Ciò che non convince del tutto è la tenuta mentale dell'azzurro, persa a più riprese troppo labile per poterlo ergere a baluardo imprescindibile di una retroguardia che continua a fare fatica e a non essere affatto trascinata da chi avrebbe invece la possibilità di farlo. L'alta considerazione nutrita nei mezzi del calciatore in questo senso rappresentano un'aggravante più che un'attenuante. La musica cambierà, ne siamo certi, ma occorre fare in fretta. Nello stesso



Hugo Armando Campagnaro

“Pereira? Neanche Mazzarri è riuscito finora a recuperarlo”

reparto, colpisce la zoppia (figurata beninteso) di **Alvaro Pereira**. In estate in molti (non mi sottraggo alla lista) avevano identificato l'uruguaiano come uno dei possibili beneficiari della cura Mazzarri. Una considerazione supportata dalla stima nutrita dall'ex tecnico del Napoli nei confronti del Palito, ma disattesa dalle prime uscite dell'esterno sinistro in questa stagione. La fase difensiva lascia a desiderare, quella offensiva non è delle più efficaci a fronte di potenzialità che suggerirebbero esiti differenti. La spesa monstre affrontata due estati fa non è stata ancora giustificata dai fatti. Anzi. Cambiando reparto, il vero tasto dolente del nuovo corso nerazzurro assume le sembianze di **Mateo Kovacic**. Un paradosso bello e buono perché rivolto al calciatore che più degli altri sembra avere le potenzialità per poter rappresentare il leader tecnico di un nuovo corso, una verità incontrovertibile se associata ad un rendimento abbondantemente al di sotto rispetto agli standard passati e soprattutto potenziali. L'infortunio nel corso della preparazione ha minato l'inserimento negli schemi del nuovo tecnico, è vero, ma col trascorrere delle settimane e con il rientro del croato a pieno regime la situazione non si è affatto appianata. Si fatica a trovare la corretta collocazione a livello tattico nel centrocampo a tre: da regista Kovacic non ha più giocato a causa dell'attuale imprescindibilità di Cambiasso, e da mezz'ala nonostante le attese il rendimento ha tradito le attese. L'esperimento da trequartista è durato solo pochi minuti per colpe non assegnabili al progetto di fuoriclasse giunto dalla Dinamo Zagabria (leggi espulsione di Handanovic a Torino) ma i fatti raccontano di un campione in potenza non ancora perfettamente conscio dei propri mezzi. Pesa la voce “zero” alla casella “gol fatti”, grava ancor di più l'impressione di volersi sottrarre alla responsabilità quando è il momento di cercare la conclusione o di trovare la giocata risolutrice. I dubbi di un'inversione di tendenza anche in questo caso sono pressoché nulli: troppa qualità per poter essere sprecata, troppo talento per non esplodere. Forse anche troppa fretta da parte di chi in Kovacic nutre stima incondizionata. Attendarsi un'inversione di tendenza totale e repentina sembra tuttavia assolutamente inevitabile. Mazzarri è il primo iscritto al partito degli impazienti.

foto: Matteo Gribaudo/Image Sport

Nato a Milano il 18 agosto 1986, vive e lavora nella sua città dal 2010 per la redazione di SportItalia e dal 2006 per quella di Tuttomercatoweb. Esperto di mercato, partecipa quotidianamente alle trasmissioni calcistiche Calcio€Mercato e Speciale Calciomercato in onda sull'emittente televisiva nazionale



di Pietro
MAZZARA

I SOLITI PROBLEMI

DALLA PREPARAZIONE ATLETICA AL MERCATO, L'ESTATE DEL MILAN SI RIFLETTE SUI RISULTATI.

In casa Milan le prospettive di inizio stagione erano sicuramente più rosee rispetto alla situazione attuale. Il grido di battaglia che riecheggiava in quel di Milanello era ben scandito: *"I play off di Champions*

League sono vitali e vanno conquistati". Per tutta l'estate, fino alla doppia sfida con il PSV Eindhoven, non si è parlato d'altro a livello di campo. Molto si è detto a livello di mercato e le due cose, è innegabile, sono andate di pari passo. Preparazione atletica modificata nella sua intensità ma non nei suoi carichi, con sedute più corte ma più faticose con l'obiettivo, a detta dei preparatori atletici, di avere una buona condizione fisica per l'appuntamento da non fallire. Vero è che il Milan nelle due partite con la squadra di Cocu, dal punto di vista fisico, ha dimostrato una buona tenuta ma gli sforzi estivi hanno presentato il loro conto, salatissimo, non appena è entrato in scena il campionato. Da El Shaarawy a Birsa, passando per Montolivo, Balotelli e Kakà, ecco che molti degli infortuni che hanno messo KO i big sono stati di tipo muscolare, a chiara dimostrazione che qualcosa non ha funzionato o è stata mal digerita dai muscoli dei calciatori. Non si scappa, i dati sono questi e di difficile confutazione. Con i giocatori cardine fermi forzatamente ai box, ecco che anche l'amalgama di squadra dei nuovi acquisti ha fatto fatica a crearsi. **Alessandro Matri** ne è l'esempio vivente. Ancora a secco dal punto di vista realizzativo, l'ex juventino sta facendo molta fatica



Mario Balotelli

"Troppi infortuni nella stessa zona muscolare: qualcosa non ha funzionato"



Alessandro Matri

ad adattarsi sia ai nuovi compagni che agli allenamenti avendo svolto con Conte un tipo di lavoro atletico completamente diverso rispetto a quello studiato da Folletti. Del mitra bianconero ancora non si hanno tracce sensibili. Non un colpo andato a segno, un po' di spaesamento nei movimenti da fare e un'ombra, quella di Giampaolo Pazzini, che si sta iniziando ad espandere visto che il Pazzo è quasi pronto e inizia a scaldare il motore. In difesa le cose non vanno tanto meglio: Mexes e Zapata hanno smarrito la loro intesa e i cambi diretti, ovvero Bonera e Silvestre, hanno guardato dalla tv le partite perché alle prese con infortuni ossei. Le prestazioni tutt'altro che esaltanti di Zaccardo hanno indotto **Adriano Galliani** a lanciarsi subito alla ricerca di giocatori di un'altra caratura che possano dare un contributo importante alla squadra da Gennaio. Preso **Rami**, bloccato da tempo **Honda**, l'Amministratore Delegato rossonero dovrà agire in uscita nei 28 giorni che avrà a disposizione nella finestra invernale per cedere chi non ha motivazioni e rimpiazzarlo con altri acquisti alla **Andrea Poli**, ovvero giocatori di qualità che sappiano dare il loro contributo a una squadra che, a Natale, per detta di Allegri, dovrebbe essere in una situazione di classifica diversa rispetto a quella attuale. Però per farlo, le prossime giornate di campionato, fino all'ultima sosta obbligata per le Nazionali, dovranno essere portate a casa dai rossoneri altrimenti si potrebbe parlare già di stagione compromessa.

foto Daniele Bufa / Image Sport

foto Linghial/PhotoViews

Collaboratore di MilanNews.it. Corrispondente e radiocronista per Radio Sportiva. Opinista per Odeon TV e Radio Radio. Scrive per Panorama.it. Ospite a Milan Channel. È tra i principali conoscitori del settore giovanile rossonero. Inviato al seguito della squadra.



di Raimondo
DE MAGISTRIS

UN TOP PLAYER PER PUNTARE ALLO SCUDETTO

CON UN DIFENSORE E UN
CENTROCAMPISTA BENITEZ POTRÀ
PROGETTARE IL SALTO DI QUALITÀ.

Roma, Napoli e Juventus. Juventus, Napoli e Roma. Dopo il primo scorcio di stagione sembra chiaro a tutti come questo terzetto di testa sia destinato ad andare lontano. Vuoi per il vantaggio che già hanno sulle altre candidate alle zone nobili della classifica, vuoi perché hanno certezze che altrove mancano. Tre squadre pronte alla fuga, quella che poi nel girone di ritorno deciderà l'ordine di arrivo. A novembre è ancora troppo presto per dire come saranno disposte in classifica a maggio, difficile fare dei bilanci semi-definitivi quando ancora non sei arrivato al giro di boa.

Possibile, invece, azzardare delle previsioni e tutti - addetti ai lavori e protagonisti in campo - sembrano avere una certezza: Roma e Juventus hanno qualcosa in più. Le motivazioni alla base di questa tesi sono abbastanza condivisibili. Doveroso dare i favori del pronostico a una Juventus reduce da due Scudetti di fila e a non credere in una Roma che col suo inizio stratosferico ha rispolverato record di squadre che poi il campionato l'hanno stravinto.

Tutti, però, omettono un particolare, un aspetto di questa corsa a tre che ci porta dritti al mercato di gennaio: "Quale tra le squadre in vetta può uscire maggiormente rinforzata dalla prossima sessione di calciomercato?" Una questione che non è di secondo ordine perché gli Scudetti passano dagli acquisti, estivi



Javier Mascherano

"Nel Napoli di Benitez le lacune sono chiare"



Riccardo Bigon

Foto: Federico De Luca

o invernali che siano. Un occhio al campo e uno al mercato 365 giorni l'anno è una considerazione che non è la deformazione professionale di chi, come me, da tempo lavora su TMW, ma la risposta che ogni anno arriva dal campo. Chi investe vince, chi non lo fa resta al palo. Lazio e Milan insegnano.

Torniamo, però, alla domanda posta poc'anzi senza divagare troppo. Perché nel Napoli che **Benitez** ha trasformato in pochi mesi le lacune sono chiare. In pratica, bisognerà fare quello che era già stato progettato in estate senza successo: servono un difensore e un centrocampista. **Bigon** a luglio ha seguito a lungo Skrtel e Gonalons, due acquisti importanti sfumati col passare delle settimane estive che il Napoli negli ultimi giorni di agosto ha sintetizzato in un unico grande colpo: **Javier Mascherano**. E' lui il top player ideale da seguire anche a gennaio perché lo Jefecito è tra i pochi che per carisma, qualità tecniche e tempra caratteriale può far fare il salto di qualità a una fase difensiva troppo vulnerabile nelle partite di cartello. Più difficile individuare l'acquisto giusto nella Juventus. Le pecche difensive sembrano più il frutto di un modulo probabilmente da ripensare, piuttosto che di singoli che negli ultimi due anni hanno fatto la differenza. La Roma, invece, è perfetta così. Un vero e proprio miracolo che nessuno - Sabatini compreso - ha intenzione di toccare.

Per il Napoli, quindi, quello attuale è il momento di stringere i denti. Di soffrire e restare agganziato alle prime due fino a gennaio quando servirà un assalto deciso a Mascherano. Guai a farselo scappare, costi quel che costi.

Foto: Daniele Buriaz/Image Sport

Nato a Napoli il 10/03/88, collaboratore di Tutto-mercato.com dal 2008. Esperto di calciomercato per Radio Incontro e Radio Sportiva, collabora con Tutto-napoli.net.



di **Alessandro
CARDUCCI**

IL CUORE DELLA ROMA

TRE STORIE DIVERSE, TRE GIOCATORI CHE QUASI CASUALMENTE SI SONO TROVATI A GIOCARE INSIEME PER FORMARE UN REPARTO DI FERRO.

Le squadre nascono a centrocampo. È nel reparto centrale che si sviluppano sia i più grandi disastri sia le stagioni vincenti. L'inizio sprint della Roma ha in Garcia il suo uomo chiave: il mister ha restituito fiducia a una squadra demoralizzata, ha messo ordine e ideato una filosofia di gioco ben definita. Il tutto in pochissime settimane e in un ambiente che lo trattava con scetticismo e diffidenza. Rudi si è messo subito a lavorare e in pochissimo tempo ha blindato la difesa e ridato vigore all'attacco. Scolasticamente, si direbbe che abbia semplicemente rafforzato entrambi i reparti. Sbagliato. La vera forza motrice è il centrocampo, formato dal trio Pjanic-De Rossi-Strootman, che abbina sapientemente quantità e qualità, miscelate alla perfezione fino a creare un unicum. Eppure è solo per caso che i tre si siano ritrovati a giocare insieme.

MIRALEM PJANIC – Dopo due anni trascorsi tra luci e ombre, il bosniaco ha preso le chiavi del centrocampo giallorosso. L'ex Lione in estate è stato a un passo dall'addio: la Roma sembrava propensa alla sua cessione, ma Garcia ha opposto un rifiuto secco rifiuto: "Non, pour moi, n'est pas à vendre", il pensiero del tecnico. Il centrocampista bosniaco è tornato al centro del progetto e lui ripaga la fiducia del mister non solo con la sua classe, ma anche con una

Daniele De Rossi



"La vera forza motrice è il centrocampo"

determinazione che gli permette di essere molto utile anche in fase di interdizione. Nella Roma il segreto è che tutti si sentono coinvolti nel progetto, tutti corrono e aiutano in difesa, anche i giocatori con maggior qualità, proprio come Pjanic.

DANIELE DE ROSSI - Anche Capitan Futuro avrebbe potuto lasciare la Capitale. Per lui, vista la sua importanza e il suo essere romanista fino al midollo, sarebbe stato un distacco più traumatico. Il centrocampista di Ostia, autore di una brutta stagione, era diventato il capro espiatorio di questi ultimi due anni deludenti. Il suo ingaggio importante si era trasformato in un'arma che gli si ritorceva contro a ogni passaggio sbagliato. A fine stagione aveva comunicato alla società l'intenzione di ascoltare le offerte di altre società, ma alla fine è rimasto: non poteva sopportare che l'ultima sua partita con la maglia della Roma fosse il derby perso in Coppa Italia. Garcia l'ha fatto sentire nuovamente importante e lui ha ricominciato a giocare ai suoi livelli e a essere l'ultimo baluardo davanti alla difesa.

KEVIN STROOTMAN – Il centrocampista olandese è stato l'acquisto più oneroso del mercato della Roma e tra i più prestigiosi del campionato italiano. Portarlo nella Capitale non è stato un lavoro facile per Sabatini. I club olandesi non svendono i propri calciatori e la Roma ha dovuto sborsare una cifra che, bonus compresi, si aggira attorno ai 20 milioni. Anche Garcia ha giocato un ruolo importante, convincendo il giocatore ad accettare l'offerta giallorossa: "Ho passato molto tempo a parlare con lui al telefono prima di fare breccia e di persuaderlo che volevamo creare una grande squadra", ha dichiarato il tecnico francese. Strootman sa far tutto: si avventa sugli avversari come un mastino, difendendo con forza la sua porzione di campo, per poi far ripartire l'azione con la classe di un numero 10. Abbina forza e qualità, determinazione e visione di gioco. È un centrocampista completo che, quando gioca male, si merita comunque una piena sufficienza in pagella.

foto: Insiderfoto / Image Sport

Nato a Roma il 25 gennaio 1986, giornalista pubblicista all'età di vent'anni, inizia a collaborare con il Corriere Laziale. Ospite per il calciomercato a Radio Sportiva, è collaboratore di Vocegiallorossa.it dal 2010.



di Tommaso
LORETO

IL CUADRADO CHE TUTTI VORREBBERO

GLI OCCHI DELLE "BIG" SUL
COLOMBIANO SEMPRE PIÙ
DECISIVO IN VIOLA.

Quando arrivò a Firenze le statistiche parlavano per lui. **Juan Guillermo Cuadrado** ai tempi del Lecce, d'altronde, era il giocatore che poteva vantare il maggior numero di dribbling riusciti in tutta la Serie A. E lo spot di un suo coast to coast in campionato, contro il Siena, aveva stregato la dirigenza viola. La Fiorentina seguì da vicino l'affare a braccetto con l'Udinese, allora unica proprietaria del cartellino, e il colombiano arrivò alla corte di Montella. Del resto lo stesso tecnico viola lo considerava centrale nel suo impianto di gioco, e di lì a poco i viola pensarono bene di assicurarsi almeno la comproprietà di questo sudamericano scoperto dal club di Pozzo. Per la qualità, certo, ma anche per la quantità. Perché Cuadrado è uno che ti copre interamente la corsia esterna come se niente fosse, e che si ritrovi a destra o sinistra poco cambia. L'aspetto su cui doveva maggiormente lavorare il colombiano, semmai, era una certa cattiveria sotto porta che spesso veniva meno anche per il tipo di gioco assai dispendioso. Montella questo lo sapeva e di lui disse che "oltre alle partite è in grado di spaccare anche altro...". Da allora Cuadrado, e la Fiorentina, sono cresciuti molto e dopo i gol nel finale della passata stagione ne sono arrivati due in serie nella trasferta di Verona. Quando, per inciso, i viola dovevano dimostrare di non essersi seduti troppo sugli allori della



Juan Guillermo Cuadrado

“Oltre al suo impatto sulle partite sono cresciute anche le cifre che lo riguardano”



Foto Federico De Luca

vittoria contro la Juventus. Non solo il ruolino di marcia di Cuadrado, però, è cresciuto. Insieme al suo impatto sulle partite sono infatti esponenzialmente cresciute le cifre che lo riguardano, e che chiaramente riguardano la Fiorentina. In altri termini, gara dopo gara, il valore di Cuadrado è cresciuto a dismisura. Attraendo le attenzioni della Juventus, che già quest'estate aveva fatto carte false per inserirsi nella trattativa tra Fiorentina e Udinese, ma non solo. Bayern Monaco e Arsenal, per esempio, continuano a tenere gli occhi sull'esterno offensivo viola che può cambiare volto alla partita da un momento all'altro. A gennaio c'è da scommettere che qualcuno verrà a bussare a casa Fiorentina per informazioni su Guillermo, e se per quei tempi i viola non dovrebbero avere difficoltà a trattenerlo la questione potrebbe essere decisamente più complicata nella prossima estate. Quanto anche altre "big" potrebbero farsi vive per lui. Nel panorama, infondo, trovare un giocatore come Cuadrado, per di più in versione goleador, sta diventando praticamente impossibile, e trattenerne un giocatore di questo tipo rischia di diventare impresa difficilissima. Perché se è vero che la Juve tornerà alla carica, è altrettanto vero che la stessa concorrenza europea potrebbe essere di quelle insuperabili. Per il momento, però, Montella è il primo a beneficiare delle sgassate della "Vespa" viola tornata anche a segnare. E di questo passo, tutta la Fiorentina, può sperare di correre a tutta velocità verso le zone più alte della classifica.

Foto Federico De Luca

Nato nel 1976, direttore di Firenze-viola.it. Collaboratore del quotidiano La Nazione, è una delle voci di punta dell'emittente toscana Radio Blu di cui è esperto di calcio-mercato e voce su Firenze per Radio Sportiva.



di Diego
ANELLI

ALTALENA BLUCERCHIATA

DOPO UNA STAGIONE DI ASSESTAMENTO LA COMPAGINE DORIANA ERA CHIAMATA A SALIRE DI LIVELLO. COSÌ NON È STATO.

Talvolta occorrono decenni per vivere emozioni agli antipodi, passare dalle stelle alle stalle e viceversa. Ai tifosi blucerchiati sono invece bastati un paio d'anni per raggiungere il quarto posto, perdere i gironi di

Champions per una manciata di secondi e conquistare una promozione al termine di una rimonta straordinaria sotto la guida di mister Iachini. Dopo un'annata di assestamento nella massima serie in qualità di neopromossa, la Sampdoria era attesa al salto di qualità, allo step successivo di un processo di crescita graduale, ma costante, senza voli pindarici o sogni apparentemente irrealizzabili, per tornare ai livelli che le competono per storia e blasone, superiori alla salvezza. In estate sono stati ceduti alcuni tasselli preziosi dello scacchiere di **Delio Rossi**, da **Andrea Poli** a **Mauro Icardi**, incassando cifre inferiori al valore dei giocatori, ma si è dovuto fare i conti con un potere contrattuale non elevato. Idem per **Simone Zaza**, girato dalla Juventus al Sassuolo in un'operazione che ha consentito l'arrivo in blucerchiato di **Manolo Gabbiadini**, il fiore all'occhiello di un mercato concentrato sul ritorno alla base di Eramo e Regini, ma non capace di colmare, nonostante le operazioni last minute, le lacune emerse nello scorso torneo. 6 punti in 8 partite non rappresentano certamente un bottino invidiabile, i 3 punti di Livorno hanno posto fine all'inizio di stagione più traumatico della storia blucerchiata nella



Manolo Gabbiadini

“Gennaio è lontano, occorre fare di necessità virtù e affidarsi all'esperienza di Rossi”



Delio Rossi

massima serie. Un calendario ostico, Juventus, Roma e Milan da affrontare, alcuni errori arbitrali hanno sicuramente pesato, ma, al di là dell'impresentabile presentazione nel derby, la squadra necessita non di ritocchi, ma di rinforzi. Gennaio non è alle porte, occorre fare di necessità virtù, affidarsi all'esperienza di Delio Rossi, alla caparbietà di giocatori carismatici come De Silvestri e Pozzi, al talento di Gabbiadini, augurandosi di rivedere presto ai loro livelli i gioielli Krsticic e Obiang, la colonna portante, il punto di forza dell'11 blucerchiato, per qualità, dinamismo, geometrie e carattere. A Livorno la Samp ha riassaporato il gusto del successo dopo tempo immemore, portando a casa punti fondamentali in uno scontro salvezza. In virtù delle lacune d'organico e dei numerosi giocatori impiegati in una rosa non sfoltita in estate, sono stati cambiati uomini, provati moduli alla ricerca dell'assetto migliore, ma finora il campo ha evidenziato la mancanza di un bomber da doppia cifra da affiancare a Gabbiadini, un degno erede di Andrea Poli, un cursore di ruolo sulla sinistra e un portiere d'esperienza. Contro le big sono state offerte le prestazioni migliori, agendo di rimessa e non essendo chiamati a fare la partita. Il “Ferraris” deve tornare il fortino di un tempo, nel quale venga costruita la salvezza, ma la Samp deve scacciare via i fantasmi del passato, giocare senza paura, imporre il proprio gioco con orgoglio e farsi trascinare da un pubblico meraviglioso, unico come il Presidente Paolo Mantovani, scomparso 20 anni fa, ma sempre indelebile in ogni cuore doriani.

foto Daniele Butta / Image Sport

foto Daniele Butta / Image Sport

Nato a Genova il 2 agosto 1981. Giornalista Pubblicista. Direttore e Ideatore di Sampdorianews.net, fondato il 12 novembre 2008. Direttore Responsabile TMW Sampdoria. Collabora con Radio 19, Radio Sportiva, Primocanalsport e Telegenova.



di Gianluca
LOSICO

100 DI QUESTI GOL

**TAVANO IN UN COLPO SOLO
RAGGIUNGE DUE RECORD.
E TUTTA EMPOLI APPLAUDE.**

Molti lo considerano un vero e proprio lusso per la Serie B. In effetti **Francesco Tavano** ha già dimostrato nella sua lunga carriera di poter fare la differenza in diverse situazioni; nel campionato cadetto la sua luce continua a splendere senza interruzioni. E lui entra sempre di più nella storia dell'Empoli, un club che forse non è fra i principali del panorama italiano, ma che ha sfornato e portato alla ribalta molti giocatori, e soprattutto attaccanti, importanti. Un attestato verso un calciatore che forse è mancato nel passaggio verso una grande, perché le esperienze di Valencia e Roma non sono state positive, ma sulla cui classe c'è poco o niente da obiettare. Da Caserta a Nola, poi il passaggio verso il centro Italia, ma non a Empoli; a Firenze, dove Tavano completa le giovanili. E ancora Toscana, Pisa e Rondinella, prima dell'approdo al Castellani.

La cifra tonda è un traguardo che molti attaccanti sognano, andare in tripla cifra può essere il punto di arrivo o di inizio verso un fine-carriera glorioso. Tavano in un colpo solo è riuscito a raggiungere quota 100 in due record diversi: tanti i gol segnati in Serie B, tante le reti realizzate (in tutte le competizioni) con l'Empoli; e "Ciccio" resta anche il miglior marcatore del club toscano in Serie A. Questa inevitabilmente è da considerare la dimensione perfetta per il casertano: quella attuale è l'ottava stagione con la maglia azzurra, divise in due tranches. L'inizio e la



Francesco Tavano

“Questa inevitabilmente è da considerare la dimensione perfetta per il casertano”



Foto Daniele Bufal/Image Sport

fine, l'alfa e l'omega, perché è facile pensare che Tavano, raggiunti i 34 anni, possa chiudere all'Empoli con il calcio giocato. Magari in bellezza.

Perché l'Empoli, dopo aver sfiorato la promozione l'anno scorso, sicuramente vuole continuare a fare bene, grazie a Tavano e agli giocatori che possono fare la differenza in Serie B. L'avvio è promettente, nel primo quarto e passa di stagione solo il sorprendente Lanciano ha fatto meglio degli azzurri; e naturalmente per il paradiso chiamato Serie A molto passa dai piedi degli attaccanti. Tavano ha cominciato bene, e se il fisico non darà problemi (l'anno scorso ce ne furono diversi) è lecito pensare che si potrà continuare a togliere molte soddisfazioni, sia a livello personale che di squadra. Allora cento di questi gol Francesco Tavano, con la speranza che prima di appendere le scarpette al chiodo, le reti ad essere gonfiate possano essere quelle di San Siro, dell'Olimpico o del Franchi, del San Paolo e del Tardini; in una categoria che appartiene all'attaccante, dove possa essere non considerato un lusso.

Foto Federico De Luca

Nato a Firenze il 16 novembre 1982, inizia a lavorare nel mondo del giornalismo calcando i campi del calcio giovanile per Calciopiù. Successivamente si affaccia al mondo del web con FirenzeViola.it e CalcioNews24.com prima di approdare nel 2010 alla redazione di Tuttomercatoweb.com.



di Marco
CONTERIO

DIABOLO, CHE FENOMENO

STORIA DI THIBAUT COURTOIS, IL BELGA CHE HA SHOCKATO IL MONDO. A SUON DI PARATE E TITOLI.

Correva l'anno 2010 e l'Udinese seguiva un giovane portiere belga. Gli scout friulani erano all'opera, a caccia dell'ennesimo talento. Visionarono il Genk a più riprese, **Thibaut Nicolas Marc Courtois** era uno dei più giovani estremi difensori d'Europa a giocare in una squadra di livello. Già. Perché il 17 aprile 2009, a 16 anni e 341 giorni, quello che è oggi il titolare dei Diavoli Rossi, debuttava in prima squadra e nella stagione 2010-2011 aiutava il club a vincere uno storico titolo. Predestinato. Così lo elessero da subito i tifosi che lo nominarono pure giocatore dell'anno del club della provincia di Limbourg, mentre la Lega lo insignì del titolo di portiere dell'anno con soli 32 gol subiti in stagione. Nato a Bree nel 1992, a sette anni passa dai dilettanti del Bilzen al Racing da dove poi spicca il volo per l'Inghilterra. Chelsea, Abramovich, Drogba, Lampard, Terry. Nomi e realtà da brivido per il giovane Thibaut, che sfiora però solo col pensiero, per pochi giorni. Perché coi Blues, nel 2011, firma sì un quinquen-

Thibaut Courtois



“Sono tra i migliori cinque portieri del mondo”
Thibaut Courtois

Nato a Firenze il 5 maggio 1985, collabora con TuttoMercatoWeb.com dal 2011. Inizia con Firenzeviola.it, per poi collaborare con Radio Blu, Lady Radio e La Nazione. Ora firma de Il Messaggero e Leggo, è stato speaker e conduttore per Radio Sportiva.



nale ma non per mettere radici. L'Atletico Madrid ha appena ceduto David De Gea al Manchester United, gli scout dei Colchoneros non hanno dubbi: tutto sul diciannovenne di centonovantanove centimetri e con un talento infinito. Lo sfidante per il posto da titolare è Sergio Asenjo, ma Courtois debutta bene in Europa League contro il Vitoria Guimaraes e nelle prime sei gare di campionato ne trascorre quattro a porta inviolata. Ci siamo: il giovane belga, in poche settimane, ha conquistato i gal-

loni da primo portiere di un club prestigioso come l'Atletico. *"Meglio ancora in prestito che in panchina al Chelsea"*. La dichiarazione di fine anno è da uomo di carattere, altro che da portierino imberbe. Ha carattere, oltre che qualità. La Spagna s'innamora di lui, che nel frattempo era già stato convocato dal Belgio e che, il 15 novembre 2011, ha anche conquistato il primato di più giovane calciatore belga di sempre a giocare con la Nazionale, in un'amichevole contro la Francia. I

titoli si sprecano: Coppa Uefa, Supercoppa Europea, lo scorso anno addirittura il Trofeo Zamora, riservato al miglior numero uno della Liga. Meglio di Casillas-Diego Lopez al Real Madrid, meglio di Victor Valdes al Barcellona. Meglio di tutti, Courtois che ora, a ventuno anni, ha la lecita presunzione di dire. *"Sono tra i cinque migliori portieri al mondo"*. Questa è la terza stagione all'Atletico Madrid, probabilmente l'ultima. Perché l'era Cech volge al desio, al Chelsea, e la figura

di Thibaut si fa sempre più imponente. Dai record col Genk al sogno Blues. Tutto in poco tempo, tutto rapidamente, tutto bruciando le tappe. Perché Courtois non è uno da mezze misure. *"Voglio un grande Mondiale"*. Sogna in grande, il numero uno dei Diavoli Rossi, di quel Belgio che in vista del Brasile spaventa tutti, lui che viene da una terra che ha già regalato in passato al calcio mondiale estremi difensori come Pfaff e Preud'homme. Ci aveva visto lungo, l'Udinese...

Giocondo Martorelli Innamorato del pallone

Dalla provincia ai grandi palcoscenici del calcio. Bergomi nel passato, Bonaventura è il futuro: Martorelli si racconta.

di Alessio Alaimo - foto F. De Luca



“Correttezza prima di tutto”. Provate a chiedere in giro di Giocondo Martorelli, agente Fifa dalla pluriennale esperienza. Difficilmente qualcuno ve ne parlerà male.

Rispetto e attenzione verso i suoi assistiti e anche per i colleghi. Perché mettere i bastoni tra le ruote a chi fa il suo stesso lavoro, non è abitudine di Martorelli, che sceglie TMWMA-GAZINE per raccontare la sua esperienza.

Martorelli agente Fifa, perché?

“Tutto nasce dalla grande passione per il calcio che ho sempre avuto. Vengo da un paese molto piccolo, Vibonati, lì sono rimasti fino al liceo e poi mi sono trasferito a Firenze, dove ho avuto

dei contatti importanti che mi mettevano in buoni rapporti con alcuni calciatori dell'Inter. Parlo della fine degli anni '70. I primi giocatori che ho conosciuto sono stati Muraro, Bini e Canuti”.

E poi, Beppe Bergomi...

“Era ancora un ragazzino. Quando è tornato dal Mondiale era già campione del mondo e il nostro rapporto s'è sempre più intensificato. Anche se i primi tempi era un rapporto un po' particolare: prima non c'erano cellulari o social network. La grande passione per il calcio mi ha portato ad innamorarmi di questo ambiente e così ho fatto l'esame da procuratore italiano e poi quello da agente Fifa. Il mio primo giocatore è stato, appunto, Beppe Bergomi. Ci lega un rapporto fraterno, una delle cose più belle che mi ha dato il calcio”.

Quando scatta la scintilla?

“Gli studi di giurisprudenza hanno fatto sì che mi avvicinassi sempre di più a questo mondo, la molla me l'ha data Beppe Bergomi grazie al nostro grande rapporto. Ma non solo lui: vorrei citare anche ragazzi che ho cresciuto dalle giovanili, forse dimenticherò qualcuno ma Passoni, Dei, Rossetti, Danilevicius e altri calciatori che sono stati con me fin dalla gioventù non li dimenticherò mai. E ancora oggi abbiamo un bel rapporto”.

Ha mai avuto un modello da seguire?

“No, non c'è. In quel momento eravamo pochissimi. Io ho la tessera numero 40, oggi siamo tanti. Ai tempi avevo un bel rapporto con Luciano Marangon, un ragazzo sveglio, simpatico. Ma non c'era un modello da seguire, perché eravamo davvero pochi”.

Dicono degli agenti: “I padroni del calcio-





mercato". Che ne pensa?

"Non è una cosa che condivido. Il calciatore è la figura dominante del sistema calcio, è giusto che sia sempre lui, perché senza non c'è procuratore che faccia valere le sue qualità. Se non c'è Messi non c'è il suo agente. Il nostro ruolo è stato ingigantito, amplificato dal sistema. D'altra parte, in un mondo in cui regna la comunicazione, è difficile poter arginare questo tipo di situazione".

Il suo rapporto con la stampa?

"Ottimo. Penso di avere rispetto verso coloro i quali lavorano, do sempre la mia disponibilità, cerco di essere sempre corretto, leale. Non vivo la stampa come una situazione pesante. Anzi, ho grande rispetto per chi fa il vostro lavoro. Oggi però a volte si va alla ricerca della notizia che magari non c'è".

Sincero: ha mai provato a prendere un gio-

catore di un altro agente e viceversa?

"Non voglio apparire come colui che ha l'aureola. In trent'anni di attività non ho mai avuto un atteggiamento irrispettoso verso un collega. Mentre qualcun altro, nei miei confronti lo ha fatto. E questa è la cosa più brutta che ci possa essere dal punto di vista deontologico. La cosa che più mi gratifica è il rapporto di grande stima ed affetto con tutti i calciatori che ho avuto ed ho ancora. Molti li ho visti crescere".

Il prossimo predestinato è Giacomo Bonaventura.

"Giacomo l'ho visto crescere. Il nostro è un rapporto importante, è un ragazzo di grande equilibrio e maturità. Rappresenta quello che è l'aspetto sano di questo mondo. A volte si considera il calciatore un po' superficiale, frivolo. E invece ci sono ragazzi come Giacomo che hanno un equilibrio e una grande maturità, una cultura che ti rende

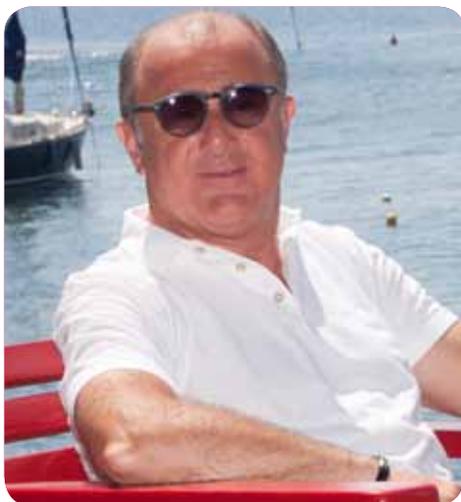
orgoglioso di seguire la sua crescita”.

Chi è Giocondo Martorelli fuori dal campo?

“Un buon padre di famiglia che ama i suoi cari più di ogni altra cosa. Amo mia moglie Barbara e i miei due gioielli, Carlo e Giulia. Penso di comportarmi da buon padre di famiglia e di dare ai miei ragazzi quell’educazione che i miei genitori hanno saputo inculcarmi. Mio figlio Carlo ha quattordici anni, gioca nella Fiorentina, gli ho sempre fatto capire che il calcio deve viverlo divertendosi. Non sempre però se ti occupi di calcio tuo figlio deve fare il calciatore, ecco perché gli ho detto che deve essere qualcosa di naturale. Poi il tempo dirà se è bravo oppure no. Ma non ho mai pensato che lui dovesse fare il calciatore solo perché io lavoro in questo mondo”.

Il suo rapporto con i colleghi?

“Credo di avere un buon rapporto con tutti, mi ritengo una persona corretta. Poi ci sono delle pecore nere che non stimo e non saluto. Di persone scorrette ce ne sono”.



“Con i miei assistiti c’è anche un rapporto di amicizia”



“Difficile che qualcuno parli male di me”



Il giocatore che non ha reso secondo le aspettative?

“Avrei scommesso qualcosa, anche il dito di una mano su Giacomo Bonora, ragazzo del 1980, ex Primavera della Fiorentina. Un esterno sinistro nato per giocare a calcio, talento puro. Ma purtroppo si è perso, mi dispiace molto”.

I prossimi talenti di cui sentiremo parlare?

“Nell’Atalanta c’è Ungaro, un giocatore di prospettiva. Poi nella Juve c’è Vannucchi, portiere classe ’95 e attenzione a Panatti, ’93 della Fiorentina”.

La sua ultima vacanza?

“Castiglioncello... evento meraviglioso organizzato da TuttoMercatoWeb. Un’organizzazione perfetta, che migliora di anno in anno. E vi faccio i complimenti”.

La prossima?

“Il nostro è un lavoro particolare, non abbiamo mai giorni di vacanza. Faccio un esempio: ho fatto le vacanze di Natale sempre al

“TMW a Castiglioncello: evento da ripetere”

cellulare, perché dovevo fare il trasferimento di Danilevicius al Latina. I giorni che sono intercorsi dal 24 dicembre fino a capodanno sono stato al telefono con la presidentessa del Latina, una donna straordinaria, ma tutti i giorni mi chiamava... era un piacere parlarle, però erano giorni di lavoro”.

E la sua famiglia, come vive il suo lavoro?

“Ho una grande fortuna: Barbara, mia mo-

glie, è straordinaria. Sa qual è il mio lavoro. E i miei due figli non me lo fanno mai pesare. Quando torno a casa trovo sempre grande allegria che mi fa dimenticare la stanchezza, riesco a staccare grazie a loro”.

Quante volte parla di calcio a casa?

“Di lavoro mai. Di calcio con mio figlio sì, perché vediamo le partite sul divano, comincia a farmi qualche domanda. E cerca di ave-

re dei confronti. Questo mi fa piacere”.

Quanto si sente tutelato dalla Federazione come agente?

“Poco. Veniamo considerati tutti come delle pecore nere. Siamo riconosciuti solo quando ci devono fare le multe... molte cose andrebbero riviste. Ci vorrebbe maggiore tutela. Ai poteri forti, coloro i quali devono prendere decisioni, spero arrivino persone che conoscono questo mondo”.

Una delusione in carriera?

“Un ragazzo che è andato in serie A firmando un contratto di cinque anni, poi ha consentito che i miei guadagni andassero a qualcun altro. Spero rifletta...”.

Questa è facile, la più grande soddisfazione?

“Il mio pensiero va sempre a lui: Beppe Bergomi. Ma non posso non posso ringraziare tutti”.

“Buon rapporto
con la stampa,
giusto rispettare
chi lavora”





aodmilano.it

IN COLLABORAZIONE CON



**CONDIVIDERE I BISOGNI,
PER CONDIVIDERE
IL SENSO DELLA VITA**



www.bancoalimentare.it



Fulvio Collovati

I Collovoti alla mia vita

“Il Mondiale del 1982 il punto più alto della mia carriera”. Pertini, Bearzot. Ma anche Liedholm, Rocco e Scoglio. Fulvio Collovati racconta tutto. E tutti.

di Marco Conterio - foto Federico De Luca

La vita di Fulvio Collovati è fatta di dialetti, grandi uomini, colori. Di fotografie. Il cappello di Nereo Rocco. La tuta di Osvaldo Bagnoli. I silenzi di Nils Liedholm. Le tre dita al cielo di Sandro Pertini. L'urlo di Marco Tardelli. La prima istantanea arriva però da un paese di neppure mille anime. Teor, uno dei centotrentasei comuni di Udine, dove l'Italia lavora, suda, distante e nell'ombra. Silenziosa come il sogno di un ragazzo che, a sette anni, si trasferisce a Milano. Là dove le luci brillano e splendono, là dove le tende saranno piantate ma senza scordare l'iniziale porto. *“Rocco parlava triestino, io friulano”.* Sorride, Fulvio Collovati.



Perché chiudere gli occhi e far scattare nella mente quelle fotografie, rievoca dolci ricordi.

Tutto inizia a Milano, nella Grande Mela d'Italia.

"In provincia, per la verità. Ero a Limbiate, giocavo nell'Oratorio e mi manda a chiamare la squadra di Cusano Milanino. Che detta così potrebbe sembrare anche una squadra locale, ma aveva dato i natali a Trapattoni, a Prati..."

Su quel ramo della metro di Milano, allora...

"Già. Il Trap veniva a vederci, io avevo tredici anni e per me il calcio era ancora un divertimento. Nacque tutto per caso: i fratelli Crippa, a fine stagione, vennero da me e mi dissero: 'vuoi andare all'Inter o al Milan'? Non ebbi dubbi".

Questioni di cuore?

"Ero milanista, doc, da piccolo, la scelta arrivò automaticamente. Pulcini, Allievi, Juniores, Primavera: ho fatto tutta la scalata anche se col settore giovanile, a livello di squadra, ho avuto anche sfortuna. Due sconfitte al Viareggio, in finale, la prima col Dukla Praga, la seconda con la Sampdoria. Però mi sono tolto la soddisfazione di vincere il titolo di miglior giocatore del torneo".

Dai baby ai grandi.

"Con Genioni mi affaccio alla prima squadra a diciotto anni, poi dovevo andare in prestito. Però il ds Vitali viene da me e mi dice: 'non te ne vai. Arriva Marchioro e lui punta sui giovani, punta su di te'. E così fu. Giocai subito, c'era coraggio nel puntare sui ragazzi, mica come oggi. Vincemmo la Coppa Italia, ma fu una stagione di sofferenza".

Una sofferenza alleviata dalle grandi figure che la circondavano: una era Nereo Rocco.

"Uomo d'altri tempi. Viveva in collegio con noi, io ero in stanza con Baresi e per tutti i



“Ho ancora negli occhi Zoff che alza la Coppa e Tardelli che urla di gioia”

ragazzi era un periodo difficile, dove rinunciavi in parte all'adolescenza. Rocco parlava in triestino, ci chiamava 'mona', mangiava al tavolo con noi giovani e spesso eravamo noi ad andare con lui e coi senatori".

Grande uomo di calcio, grande figura fuori.
"E' stata una figura di riferimento. Ci chiedeva: 'dove andate stasera con le ragazze? State attenti'. Amo ricordarlo spesso, anche perché cercava di scavare anche nel profondo della persona e non solo del calciatore".

Certi nomi rievocano un passato oramai andato. Come Nils Liedholm.

"Fu il tecnico della mia definitiva consacrazione. Ho giocato trenta gare su trenta, a vent'anni, abbiamo anche vinto lo Scudetto nel '79. Un allenatore, poi, si giudica anche per il rapporto che ha con i suoi e lui era un personaggio unico. Parlava poco, è vero, ma lo si rispettava sempre. Mai discussioni, botte, ed assicuro che a volte accadono negli spogliatoi... C'era grande rispetto".



“Liedholm disse: ‘i grandi calciatori sono nati Bilancia, fai nascere il tuo così’. Fatto. Però sono nate femmine...”

Liedholm è, tra l'altro, legato anche alle sue questioni di cuore.

"Mi sono fidanzato con mia moglie Caterina nel '79 e mi disse: 'ti sposi? Quando farai nascere un figlio, fallo nascere sotto il segno della bilancia come i grandi giocatori. Maradona, Tardelli, Sivori, Jashin, Charlton, Falcao, Rummenigge, Nordhal e molti altri sono nati così. Anche io'. E sa che l'ho fatto sul serio?"

Davvero?

"Già. Ma sono nate femmine..."

Scorriamo il calendario: nel 1980, il Milan va in B. E' il primo grande caso di calcioscemme in Italia.

"Rimasi shockato, non volevo crederci. Retrocedemmo e io rimasi lì, il Milan era la mia vita. Ero in Nazionale, fu una scelta sofferta, rischiavo di perderla giocando in serie cadetta".

Perché poteva essere poco considerato?

"Macché. Solo che giocavo il sabato con la Nazionale e la domenica col club in B. Bearzot però lo accettò e lo feci tre volte".

Altro che tour de force dei giorni d'oggi...

"Arrivavo a Milanello alle due di notte, era stancante anche a livello mentale. Però la B è stata un'esperienza forte, seppur dopo la promozione il Milan sia di nuovo retrocesso. Stavolta sul campo, purtroppo".

E lì, uno dei primi storici e discussi passaggi del Naviglio: dal Milan all'Inter, tanto che la stampa locale la dipinse come 'ingrato transfuga'.

"Il passaggio fu clamoroso, sono stato uno dei primi dell'era moderna ma la verità è una e una soltanto. L'ho fatto perché avevo paura di perderla davvero la Nazionale, stavolta. A Como i tifosi del Milan ci contestarono, si disse che presero di mira me in particolare, ma ero il capitano ed il simbolo dei malumori dopo la retrocessione".

Fu così che saltò sull'altra sponda del Naviglio.

"Quattro anni meravigliosi, sia con il club che con l'ambiente. Mi porto dietro ricordi bellissimi, anche perché i tifosi mi hanno subito accolto bene".

Ha giocato con grandi campioni. Uno, in particolare, le deve aver fatto sudare sette camicie in allenamento: Rummenigge.

"Preferivo non marcarlo... Un grande amico ed una persona leale, corretta, che merita la grande carriera da dirigente (è presidente del Bayern Monaco, ndr) che sta facendo".

Però non avete vinto niente.

"Non me ne capacito. C'era lui, c'era Altobelli. Era una corazzata, ma non abbiamo conquistato nessun trofeo".

Diceva di Rummenigge, prima: è il più forte mai affrontato?



"Bettega, Boninsegna, Pruzzo, Rossi, Van Basten, Altobelli, Giordano. La lista è lunga, eh!".

Dall'Inter all'Udinese. Ma è vero che poteva andare alla Fiorentina?

"Non in questo frangente, ma dopo il Milan. Avevo già l'accordo con il Conte Pontello, ma Mazzola mi convinse a vestire la maglia dell'Inter".

In Friuli, poi, è rimasto poco tempo.

"Una tappa di passaggio, non mi sono trovato bene. L'Inter, praticamente, mi obbligò ad accettare, ma avevo una clausola per liberarmi a fine stagione".

E così scelse la Roma, del presidente Viola.

"Un personaggio unico, mitico, d'altri tempi. E poi c'era Liedholm... Dopo la telefonata, accettai subito, sono stati due anni bellissimi. Roma è una realtà diversa da Milano, è vero, ma mi sono ambientato subito bene. Lì, poi, il derby è vissuto in maniera viscerale. Faccio un esempio: dopo tre giorni, mi si avvicina un vecchietto e mi fa. 'Collovà, mejo annà in B che perde il derby'. Splendido".

Dulcis in fundo, quadriennio al Genoa.

"Mi chiamò Scoglio, altro grandissimo personaggio. Avevo trentadue anni ma allora a trenta si era già considerati più che maturi. Firmai così contratti annuali, volta dopo volta, e finii con Bagnoli. Anche se Scoglio cercò di convincermi a non appendere le scarpette al chiodo e di andare a Messina con lui, finendo a trentanove...".

Il Professore. Altro grandissimo personaggio.

"Un grande comunicatore. Mi disse, per convincermi: 'ti faccio tornare quello del 1982'. Lo chiamavamo Professore, gli vorrò sempre bene".

Poi Bagnoli.

“Con lui parlavo milanese. Era esigente, un padre di famiglia, praticamente. Poco comunicatore, poco uomo immagine. Veniva in tuta, aveva modi semplici. D’un tempo. L’ultima non fu con lui ma con Maselli in panchina e fu Genoa-Milan. Finì 2-2”.

Dal Milan al Milan. Il cerchio si chiude.

“Amo ricordare quella partita perché fu anche l’ultima di Daniele Fortunato, che se ne andò dopo poco tempo. Un bravo ragazzo, grande persona, così come ricordo con tutto il mio cuore anche Gianluca Signorini. Sono stato cinque anni in camera con lui nei ritiri, purtroppo ho vissuto anche tutta la sua tragica malattia”.

**In carriera ha incontrato figure uniche. Miti-
che. Come Sandro Pertini, il Presidente della
Repubblica nel 1982.**

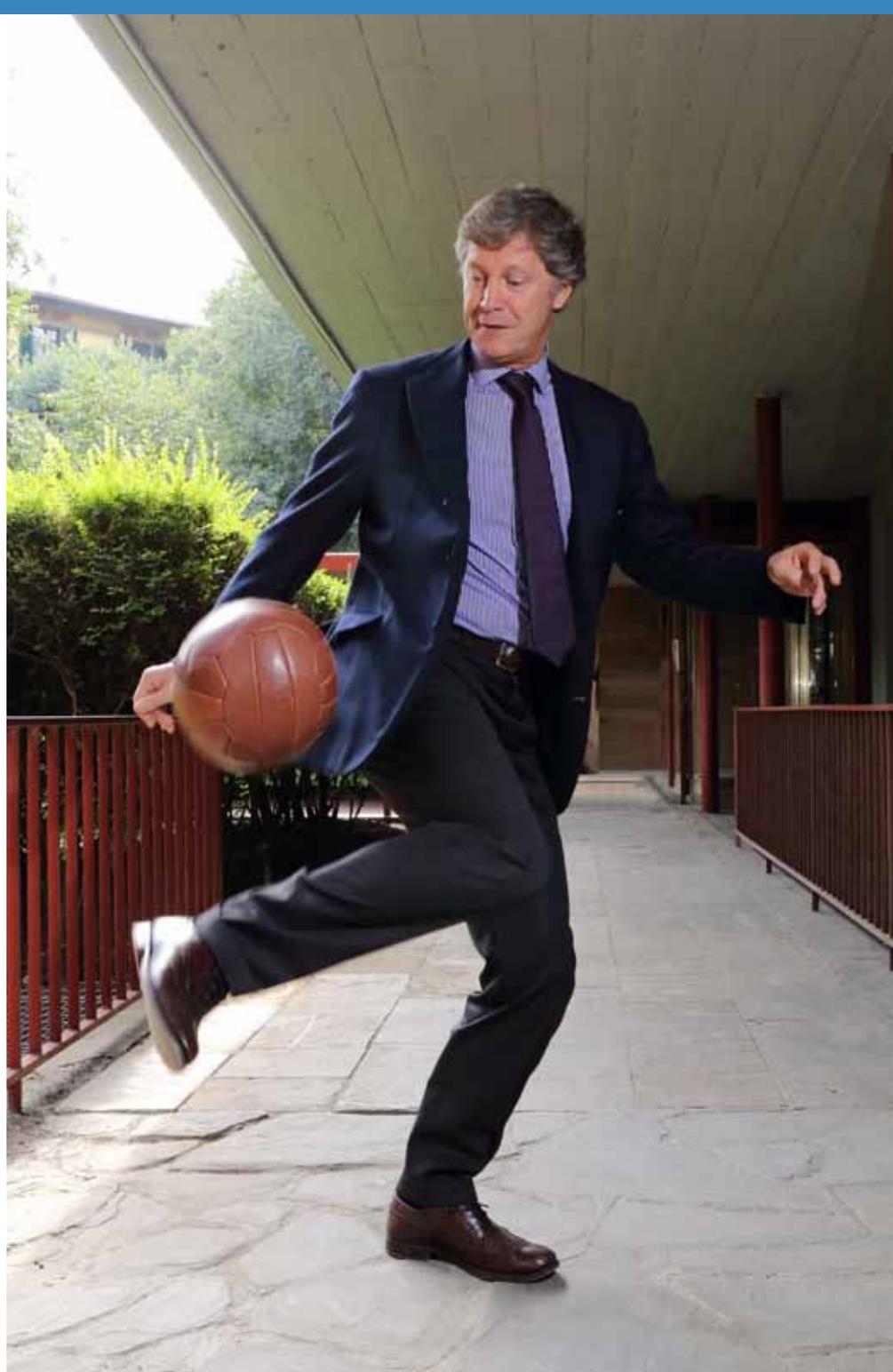
“Quello è stato un Mondiale storico, per tanti motivi. Per quando l’hai vinto e per come l’hai vinto: Brasile, Argentina, Germania. Tutte sconfitte, tutte battute. E poi c’era Pertini, il Presidente più amato dagli italiani. Venne prima e dopo la finale del Bernabeu negli spogliatoi, dopo la vittoria andammo al Quirinale a mangiare con lui”.

Un’emozione dietro l’altra.

“Tutto molto semplice, tutto da Pertini. Sembrava quasi di essere in trattoria. Ho ancora negli occhi il gesto delle tre dita, con cui sfogò la sua gioia, in finale. E poi quella partita a carte in aereo, con Zoff, Causio e Bearzot. Era un ambiente di un’umanità pazzesca”.

Già, Bearzot. Friulano come lei.

“Almeno con lui parlavo in friulano -sorride Collovati-. Le dico una cosa: è stato sottova-



lutato. Perché conosceva il calcio come pochi altri nella storia del nostro calcio e perché era una persona di infinita cultura ed intelligenza. Lo si additava, però, perché era ‘uscito da Coverciano’, perché non aveva fatto la gavetta dei club. Sbagliavano”.

**E magari si sono anche ricreduti, in molti,
dopo la vittoria...**

“Il bello è che, dopo il 3-1, Bearzot disse: ‘mi dispiace per chi mi aveva criticato, ma non cerco vendette’. Poi si eclissò, si nascose, non si faceva trovare. Anche io lo chiamavo ma non rispondeva. Era fatto così”.

Chiuda gli occhi.

“Devo?”

**Proviamo: le istantanee dei suoi ricordi del
1982.**

“Il gol di Rossi. L’urlo di Tardelli”.

Avanti, bene così.

“Vedo Zoff che alza la Coppa, davanti a me. Lo vedo ancora. E poi Pertini, col suo fare gentile. Bearzot che fa il giro di campo con noi”.

Notte magiche.

“Poi la festa nell’hotel. Gli ottantamila del Bernabeu che ci applaudono. I cinquanta chilometri di persone in festa da Ciampino fino al centro di Roma”.

**Memorie di una vittoria memorabile. Per l’I-
talia, ma anche per voi.**

“E’ stato il punto più alto della mia carriera ed hai così tante sollecitazioni che è impossibile renderle immagini adesso. Le ho sempre negli occhi, quelle istantanee, anche dopo trentuno anni”.



Vittorie che le hanno anche permesso di incontrare Sua Santità, Papa Giovanni Paolo II. “Un'altra figura grandissima, che ha fatto la storia dei nostri tempi. Era un grande appassionato di calcio, un vero sportivo. Sono stati due incontri istituzionali, è vero, ma entrambi forti, intensi”.

Come la sua carriera. Che intanto è finita. “Inizio subito a lavorare nella comunicazione,

ma intanto collaboro col Piacenza. Ho subito voluto staccarmi dal mondo del calcio, il ruolo di ds è nato dal rapporto col club e da delle trasmissioni sportive che producevo”.

Come è andata?

“Esperienza positiva, anche se sono stato uno dei pochi a dare le dimissioni, nel mondo del calcio. Ho portato a Piacenza due giocatori su tutti: Matuzalem e Campagnaro”.

Campagnaro dell'Inter? L'ha scoperto lei?

“Ce l'hanno segnalato, sono stato in Argentina e per cento milioni di lire l'ho portato in Italia”.

Una curiosità: come nasce la passione per la comunicazione?

“Quasi per caso”.

Come tutte le cose belle.

“Ero a Genova, Spinelli mi chiede aiuto per or-

ganizzare la festa del Centenario, il 7 novembre del 1993. Porto Gino Paoli, Baccini, tanti personaggi del Genoa del passato. C'erano trentacinquemila persone al porto. Una vera emozione”.

Adesso, invece, fa l'imprenditore.

“Gestisco la Mediacinque, con cui produco programmi sportivi su emittenti come Odeon e Canale Italia. Dove non vogliamo valorizzare tanto l'aspetto televisivo, quanto la qualità e puntiamo

“Sono andato dal Milan all’Inter per paura di perdere la Nazionale”

anche sul web, con lo sguardo al futuro”.

Perché questa ‘vocazione’?

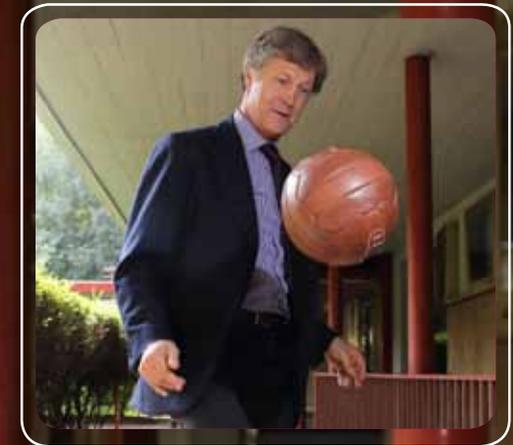
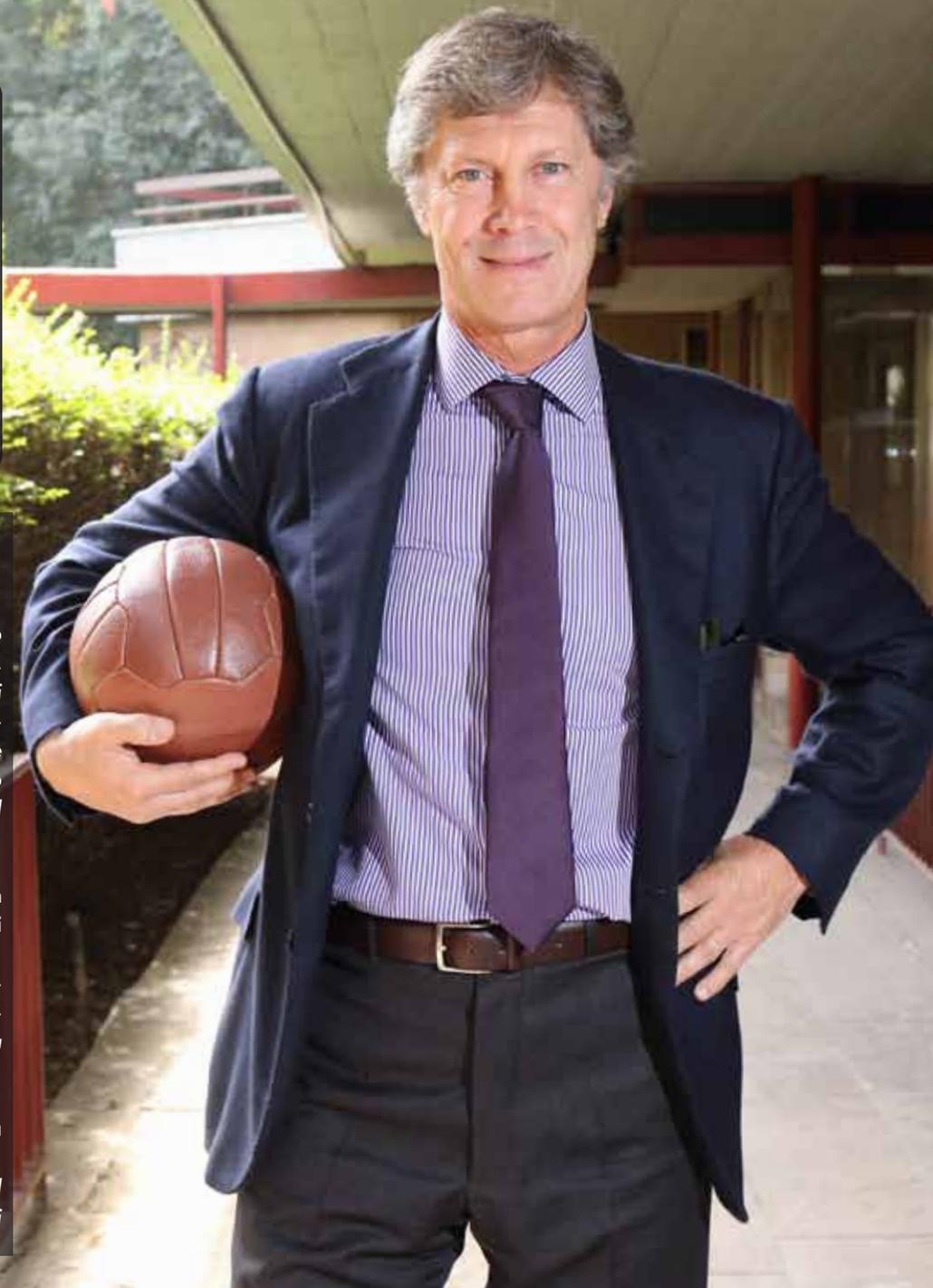
“Sin da piccolo mi ha sempre attirato questo mondo: finanza, imprenditoria. Ambiti che, se non avessi fatto il calciatore, forse avrei frequentato sin dalla giovane età. Mi sarebbe piaciuto essere manager di una grande azienda e... Mai porsi limiti, no? Ho preso la maturità scientifica, ma avrei studiato nel ramo economico, sicuramente”.

Intanto, al fianco di questa avventura con la Mediacinque, c’è anche anche quella di commentatore.

“Quella è l’ultima parte del Collovati ex calciatore. Da quindici anni seguo i grandi eventi con la Rai ed anche la Domenica Sportiva come opinionista”.

Last but not least, è sposato e, come diceva prima, padre di due figlie.

“Ho conosciuto Caterina quando ero a Milano, il nostro rapporto è uno dei matrimoni più longevi



del mondo del calcio. Le mie due ragazze hanno ventinove e diciannove anni, una è laureata in Legge e l’altra ha iniziato a studiare Economia”.

Da Teor all’imprenditoria. Poi Rocco, Scoglio, Bagnoli, Pertini, Liedholm, Rummenigge, Trapattoni, Baresi, Bearzot. Istantanee dal passato di un uomo Fotografie dell’Italia intera. Pezzi di storia romantica, passata. Sorride, Collovati. La sua storia, in fondo, abbraccia un po’ tutti noi.



intervista di Marco Conterio

“Ai miei tempi
c’era coraggio
nel puntare sui
ragazzi, mica
come oggi”



Andrea Belotti SU LA CRESTA

Tra una canzone di Max Pezzali e le sue scaramanzie Andrea Belotti si racconta: "Sogno un gol a San Siro"

di Alessio Alaimo
foto Vincenzo Blandino e Image Sport

Faccia da bravo ragazzo, poche parole, ma consapevole dei propri mezzi. **Andrea Belotti**, classe '93 è l'uomo del momento in serie B. Giovane e di talento, gioca nel Palermo, che grazie ad un'intuizione del Direttore Giorgio Perinetti, lo ha strappato ad un'agguerrita concorrenza di serie A e B. Belotti è il nuovo che avanza. E ha voglia di alzare la cresta - del gallo - settimana dopo settimana. *"L'anno scorso ho fatto bene con l'AlbinoLefte e ho pensato subito che sarei dovuto andare in una squadra di serie B"*, confida il giovane attaccante di Calcinate.

“Per il Palermo ho detto no a Napoli e Sampdoria”



Quando i primi calci con la maglia dell'AlbinoLefte?

“Circa dieci-dodici anni fa”.

Non solo calcio: fino a due-tre anni fa, oltre a giocare, faceva altro. Giusto?

“Aiutavo mia zia che ha un'azienda agricola di salumi e formaggi. Nel tempo libero andavo ad aiutarla, provavo un po' tutto...”.

È lì che ha scoperto i galli?

“Ce n'erano tanti. Mi piaceva andarli a vedere. Il gallo è sempre stato il mio animale preferito”

E lo ricorda ad ogni gol...

“Sì. E poi c'è un mio amico a Bergamo che si chiama Gallo, è come se fosse mio fratello. Quindi esulto ricordando il gallo anche per lui”.

L'allenatore che le ha dato di più in carriera?

“Pala, l'anno scorso. E adesso anche Iachini mi sta dando tanto”.

Ora per lei un'occasione importante, il Palermo.

“Appena si è fatto sotto il Palermo e il mio procuratore Sergio Lancini mi ha informato dell'interesse non ho avuto alcun dubbio”.

Una trattativa chiusa al fotofinish. Per andare al Palermo ha anche fatto un po' di resistenza con l'AlbinoLefte...

“Sì, è stata una trattativa dura, che si è risolta l'ultimo giorno. Ho dovuto lasciare anche un po' di stipendi. Ma quando s'è fatto sotto il Palermo ho pensato solo una cosa: volevo vestire rosanero”.

E ha rifiutato Sampdoria e Napoli.

“Sì, vero”.

Ma chi glielo ha fatto fare, per la serie B?

"Andando lì non avrei avuto spazio o magari mi avrebbero mandato da un'altra parte. Invece al Palermo posso giocare e mettermi in mostra. E poi mi trovo bene, avverto la fiducia di tutti".

Le prime impressioni su Palermo?

"È una città bellissima, una piazza importante. Per la serie B questa piazza è il top, perché è la squadra più importante. E merita categorie superiori. Il Palermo è una società importante".

La sua squadra del cuore?

"Il Milan. E l'idolo lo sapete tutti, Sheva".

Belotti fuori dal campo, chi è?

"Un ragazzo umile. Non vado in giro a fare stupide. Mi piace girare, ma sono un ragazzo tranquillo".

Scaramantico?

"Sì".

Riti particolari?

"Qualcuno. Prima delle partite ascolto un po' di musica".

L'artista preferito?

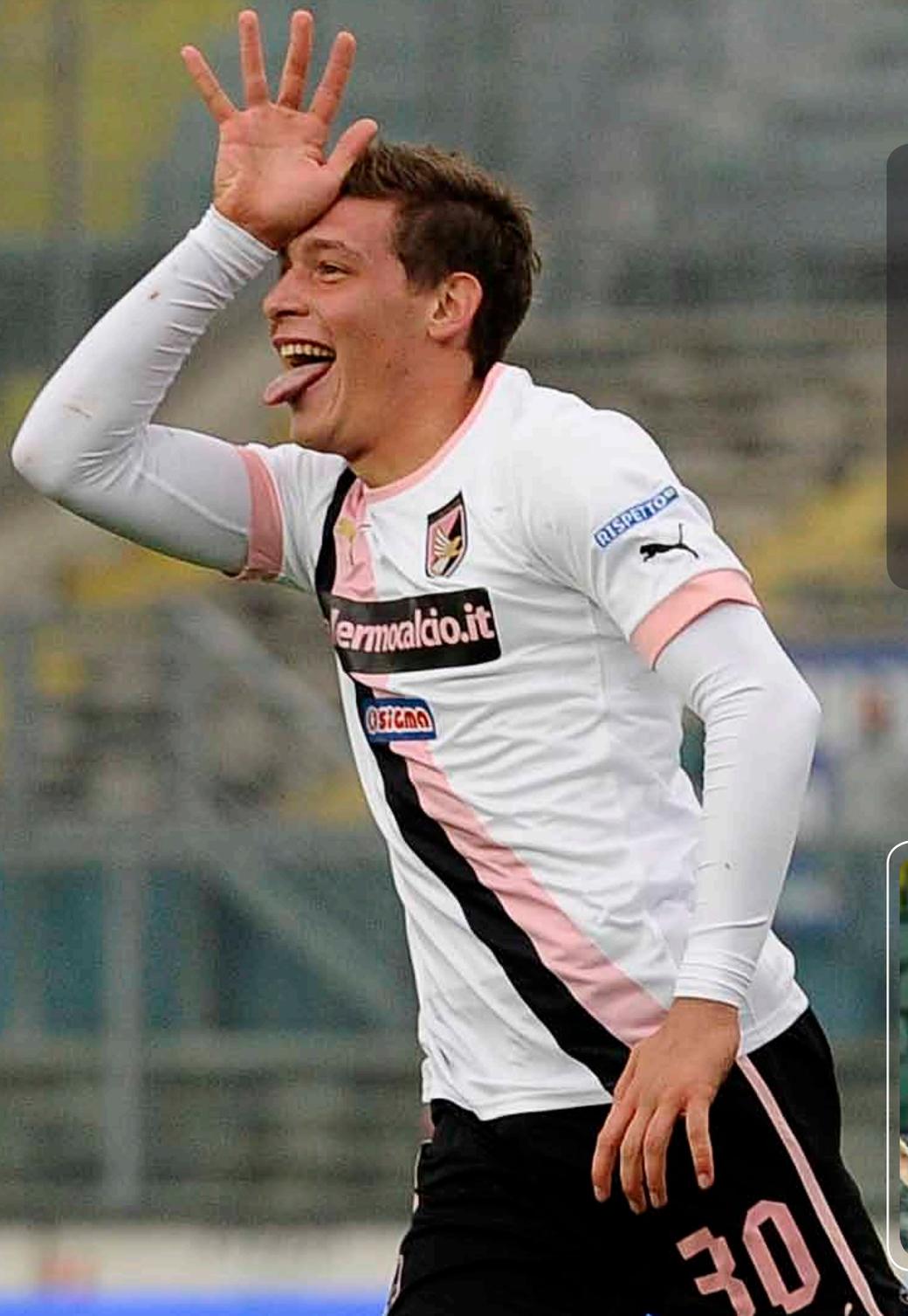
"Max Pezzali. Mi piace La dura legge del gol".

Il suo rapporto con la tecnologia?

"Buono. Utilizzo il computer e i social network, ma solo per stare in contatto con gli amici di Bergamo".

Il compagno con cui ha legato di più fin adesso?

"Ho legato un po' con tutti, perché sono stato accolto bene. Ma se devo fare un nome dico Verre, che conoscevo già".



"Lavoravo con mia zia in un'azienda agricola. Lì ho coltivato la mia passione per i galli"





“Da Iachini sto imparando, ma a Pala devo molto”

Obiettivi per il futuro: la maglia azzurra?

“Prima di arrivarci devo fare bene nel Palermo. Penso alla mia squadra e all’Under 21. Se arriverà la chiamata della Nazionale ovviamente, sarò contento. Vedremo”.

Lo stadio dove sogna di fare gol?

“San Siro”.

Magari con la maglia del Milan...

“Intanto, magari, con quella del Palermo. Più avanti, se dovesse arrivare la chiamata del Milan chiaro che mi piacerebbe. Ma sono concentrato solo sul Palermo e voglio fare bene qui per ripagare la fiducia”.

Sfidiamo la sorte: quanti gol vuole fare?

“Ho detto prima che sono scaramantico, meglio non dirlo (sorride, ndr)”.



intervista di Alessio Alaimo



di Barbara
CARERE

UNA FAVOLA D'AMORE

LUI FRANCESE, LEI BRASILIANA. SARA DA SILVA RACCONTA IL SUO AMORE CON JONATHAN BIABIANY

Arrivato in Italia grazie all'Inter che lo ha voluto per il proprio settore giovanile, **Jonathan Ludovic Biabiany** nel Bel Paese ha trovato non solo un campionato in cui essere protagonista, ma anche l'amore. Una bellissima brasiliana di nome **Sara Da Silva**: "Ci siamo incontrati e piaciuti da subito - confida lady Biabiany -. E' stato un vero e proprio colpo di fulmine. Dal giorno del nostro incontro non ci siamo più lasciati".

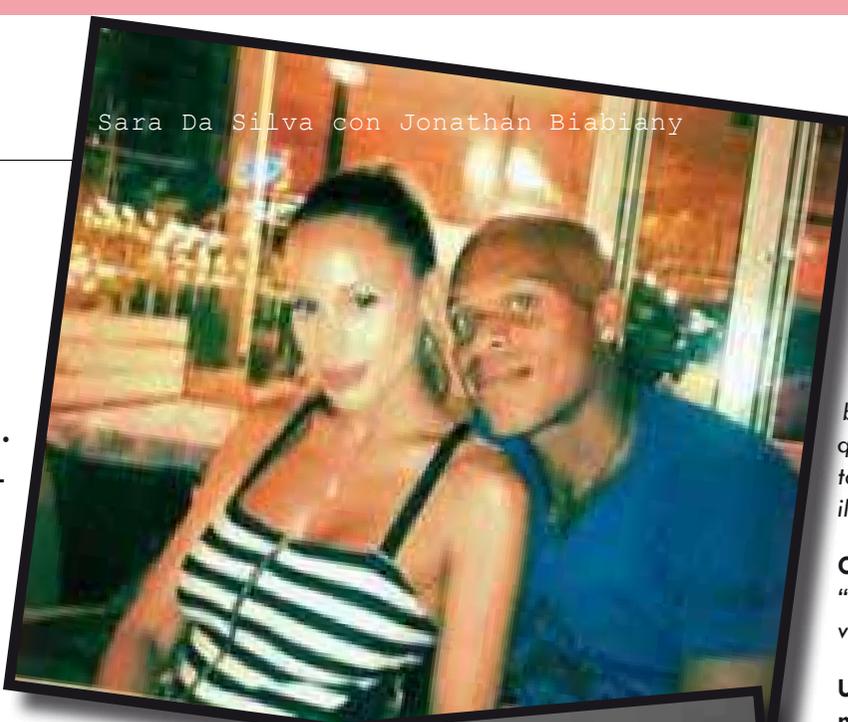
Cosa ti ha fatto innamorare di Jonathan?

"Sono stata conquistata dal suo sguardo, dal suo sorriso e con la sua semplicità rende tutto speciale. Inizialmente, però, conoscendo la reputazione dei calciatori non mi fidavo molto e lui è stato molto paziente. Ha dimostrato di essere diverso da quello che pensavo e mi ha fatto capire che le persone non vanno mai etichettate".

Attraverso le sue prestazioni in Serie A conosciamo il Jonathan Biabiany pubblico, ma com'è quello di tutti i giorni nella vita privata?

"E' davvero l'uomo perfetto! Come marito è premuroso, come padre è davvero fantastico. Tratta me e nostra figlia Kelis come delle regine. In più caratterialmente io e lui ci compensiamo: io sono più istintiva, mentre lui è più paziente".

Sara Da Silva con Jonathan Biabiany



Il suo difetto che non sopporti?

"Se proprio devo scegliere dico che in passato ha sbagliato a fidarsi di persone che non lo meritavano".

Dal carattere alla vita di tutti i giorni. Come siete messi a tatuaggi?

"Ne abbiamo tanti. Lui sette. Io 10. Tre di questi li abbiamo in comune e raccontano il nostro amore. Gli altri quattro che ha Jonathan sono il mio ritratto sul cuore, un toro che gioca a calcio che lo rappresenta, un rosario e il Mondiale per club che ha vinto con l'Inter".

Che ricordi hai del giorno del vostro matrimonio?

"Ogni istante della cerimonia è stato per me come un vero sogno, una favola".

Un sogno d'amore che dopo un anno di vita insieme vi ha portato la vostra bimba, Kelis.

"E' stato il regalo più bello possibile per il nostro primo anniversario. Ora siamo in attesa del nostro secondo figlio e posso dare una news in anteprima ai lettori di TMW Magazine: è un'altra femmina. Lo abbiamo scoperto da poco".

Beh allora congratulazioni. Come si comporta Jonathan nelle vesti di papà?

"Avendo cinque fratelli ed essendoci occupato di loro quando è nata Kelis sapeva già cambiare pannolini, fare il bagnetto alla bimba e darle la pappa. Insomma è partito avvantaggiato (ride, ndr). Con nostra figlia è un padre presente, premuroso e non perde mai l'occasione di stare con lei".

Sara chiudiamo questa intervista con la tua pagella di Jonathan. "Prometto che sarò obiettiva".

Un voto come uomo. "10mila. Nessuno è come lui".

Come compagno? "Dieci".

Come amante? "Dieci".

Come casalingo? "Nove. Questo perché non sa cucinare, ma per il resto fa tutto e mi aiuta sempre".

Barbara Carere nata a Napoli il 27 Aprile 1974, Giornalista e Speaker Radiofonico, nel 2001 inizia la sua carriera come giornalista sportiva per Cronache di Napoli, Napoli+ e il Giornale di Caserta. Nel 2002 fino al 2008 co-conduce un programma sportivo a Radio Marte, dove inizia a curare la rubrica dedicata alle mogli dei calciatori. Nel 2008 da' vita alla rubrica L'altra Metà su TuttoMercatoWeb. Attualmente collabora per www.noesolofutbol.com e cura una rubrica sulle frequenze di Radio Crc e Capri Event. Autrice del Ebookwww l'altra metà'.

Roberto Vecchioni Inter, sei nel mio cuore

Padre milanista, origini napoletane, ma con una profonda passione a tinte nerazzurre. Roberto Vecchioni si racconta nei panni del tifoso

di Alessio **Calfapietra** - foto Universal Music / P.De Francesco - Image Sport

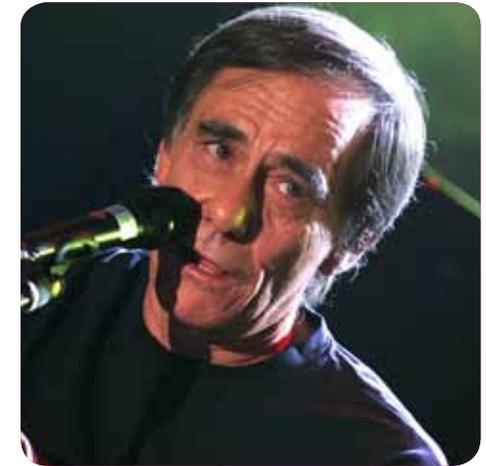
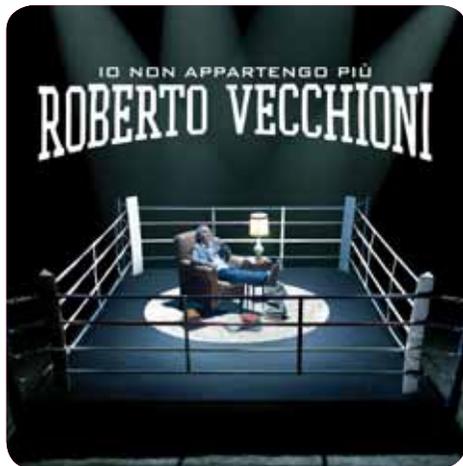
A

due anni dal trionfo sanremese, Roberto Vecchioni torna in grande stile con l'album "io non appartengo più". Tredici brani senza retorica, attraversati dalla consueta vena lirica che 47 anni di carriera hanno reso un inconfondibile marchio di fabbrica. Nonostante il suo passato didattico, il cantautore lombardo evita di impartire lezioni ad un'epoca che non sente più propria, anzi preferisce abbandonarsi ad una lunga riflessione che spazia dal mito all'autobiografia, dai diritti civili al racconto di donne coraggiose. Non consideratelo un "bandolero stanco", perché lui si sente come un ventenne. Anche se Baudelaire ci ha

“Il cuore starà
sempre con
Moratti”

insegnato che il tempo è un giocatore avido che vince senza barare, Vecchioni è rimasto sempre lo stesso: ad essere cambiato è ciò che lo circonda, in primis una tecnologia diventata invasiva ed alienante, come l'uso improprio della democrazia che ne contraddice il reale significato. Neanche l'amore per l'Inter patisce i segni dell'usura, e la nostra amabile conversazione con il Professore, candidato di recente al Nobel per la letteratura, lo dimostra in modo chiaro.

“Io non appartengo più”. Se davvero è una dichiarazione di inadeguatezza, a chi si riferisce? A lei o al mondo che la circonda? O forse lei, per dirla con



Nietzsche, si considera inattuale?

“Mi sono sempre definito un poetastro e anche in questo senso di mancata appartenenza, che provo e non solo canto, un senso che non è solo mio, ma di tante persone, non solo in Italia, ci sono più aspetti umani che intellettuali. C'è l'uomo che ha sempre combattuto e che ora chiede una pausa, un uomo che ha bisogno di affidarsi alle certezze più naturali della sua vita in un periodo nel quale altre certezze non si possono avere. Quindi io non appartengo a questo tempo per come lo interpreta la maggioranza, il fiume che scorre, e preferisco restare in attesa di un nuovo umanesimo avendo come punti di riferimento la famiglia, le mie nipotine, gli amici che non sono stati di pas

“Sono interista
per ripicca”

chiaro, per non appartenere a un certo tempo bisogna comunque viverlo, sentirlo, analizzarlo, quindi io appartengo ancora a certe lotte, a certe situazioni, ma a 70 anni, non posso più battermi sul ring come ho fatto per tanto, tantissimo tempo, con la forza di un giovane che sogna di cambiare il modo e di non farsi cambiare da lui”.

“Ho conosciuto il dolore” è una lirica coraggiosa nei riguardi del suo vissuto, si sente di dedicarla anche a tutti i malati che la ascoltano?

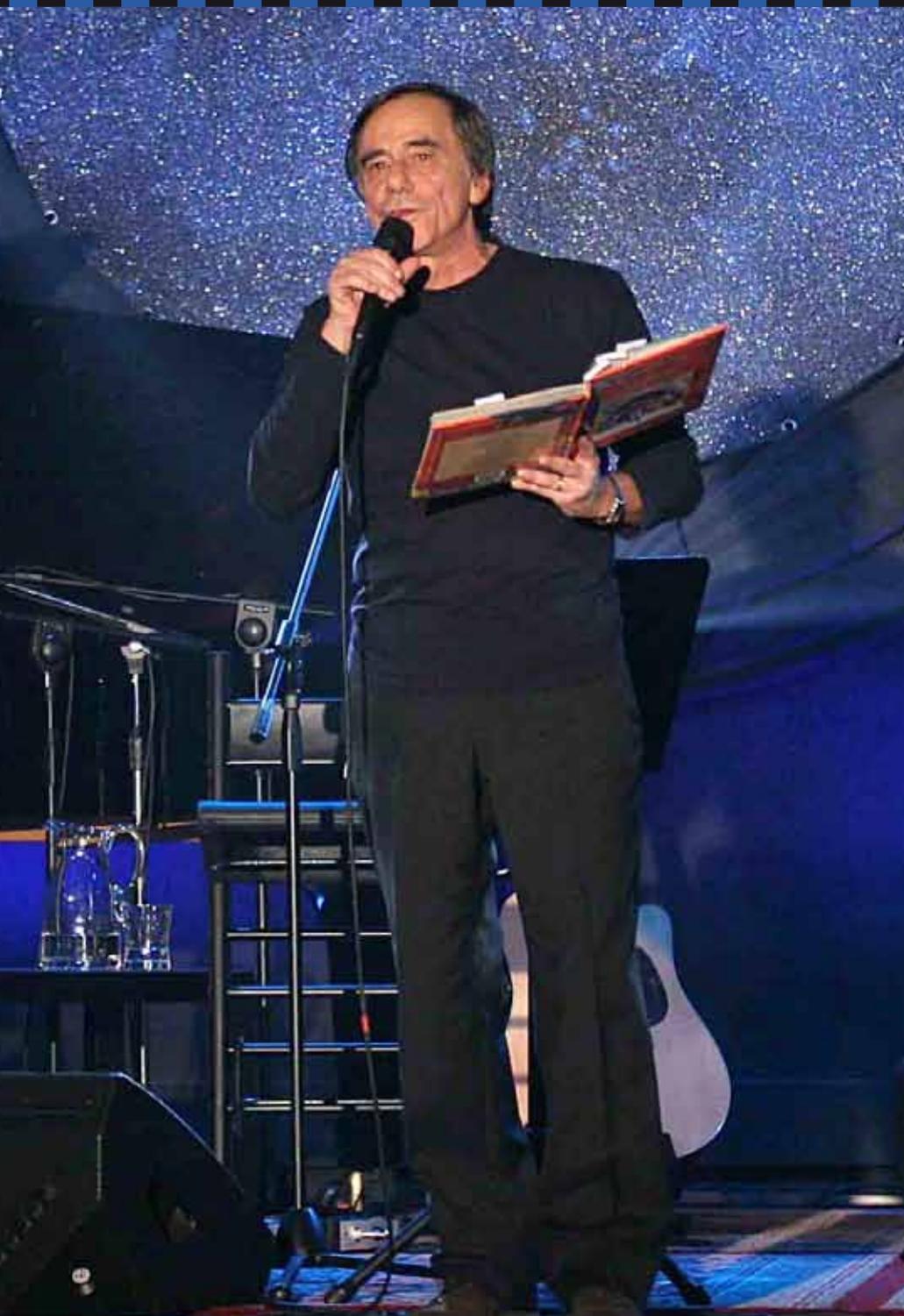
“Chi ha conosciuto il dolore non ha bisogno di dediche. In questo testo in musica si ritrova o non si ritrova semplicemente ascoltandolo. Tante persone mi hanno scritto sottolineando che il sentimento di rivolta al dolore lo hanno provato anche loro. Il testo esalta la vita, che è più forte di tutto e di tutti, soprattutto del suo opposto, dei suoi oppositori”.

Il suo impegno nel sociale è noto. Queste settimane sono all’insegna della lotta alla sclerosi multipla, cosa si deve fare perché di questa malattia ci si occupi tutto l’anno?

“Bisogna parlarne senza pregiudizi, bisogna studiarla, bisogna viverla e soprattutto non appartenere a quelli che, a comando, s’interessano di una questione e poi il giorno dopo si girano dall’altra parte. E bisogna battersi sempre e comunque per la ricerca, socialmente e non solo quando i problemi aprono la porta di casa nostra”.

Passiamo allo sport. Lei disse di essere diventato tifoso dell’Inter per ripicca, può raccontarci quello che è successo?

“Molto semplice, è successo a me come a tanti altri: è stata una scelta di rivolta contro mio padre milanista, un padre che per altro mi ha



regalato tantissime emozioni, con il quale ho e abbiamo avuto io e mio fratello Sergio un rapporto intensissimo, però noi dell’Inter e lui del Milan. Forse, inconsapevolmente, anche un’opportunità di dialogo e di discussione in più”.

Quale è il ricordo migliore che conserva come tifoso?

“E’ chiaro che i ricordi di quando sei giovane sono bellissimi, anche perché sono abbinati a altre situazioni, magari a una fidanzata di allora o a un amico che non c’è più e con il quale andavi a San Siro, quindi il ricordo della Grande Inter o dell’Inter di Boninsegna, l’ultima volta in campo di Facchetti, una punizione di Corso, la rapidità di Mazzola. Poi è arrivato il Triplete e allora il ricordo di Madrid è fortissimo: dopo la partita mi sono perso dentro la felicità della vittoria e mi sono ritrovato in un locale dove c’erano tanti tedeschi. Sono stati carini, simpatici, molto sportivi, anche se credo che le birre avessero fatto la loro parte...”.

Lei sostenne che l’interista è programmato alla sofferenza e gli eventuali successi sono come delle vittorie di Pirro. Si sente di confermare tutto ciò dopo il mitico triplete?

“Ho sempre sostenuto che l’interista ha un determinato DNA, vive più l’attesa che il godimento, il sabato del villaggio piuttosto che la partita. L’interista è molto critico, ha sempre una sua opinione, non segue mai il branco e questo lo porta a provare una gioia immensa, quando si vince, ma sempre particolare, una felicità molto esistenziale, a tratti dubbiosa. La vittoria del Triplete è stata la somma di stagioni splendide, nelle quali girava anche tutto dalla parte giusta. Con Mourinho, in quell’anno, avremmo anche potuto vincere il Giro d’Italia o il mondiale di Formula 1 se fossimo stati una

squadra di ciclismo o un team di piloti. Infatti io ho pure vinto a ruota il Festival di Sanremo... E queste vittorie ci hanno in parte ripagato di un periodo nel quale, in Italia, non potevamo vincere, non tecnicamente, ma sistematicamente”.

E' soddisfatto dell'avvio di Walter Mazzarri? Pensa sia il tecnico della rinascita?

“E' un lavoratore, un professionista, ha messo ordine, sta programmando la crescita della squadra. Va bene così. Mi piace chi, come Mazzarri, fa quello che sa fare, chi è sempre se stesso”.

Cosa si aspetta dall'avvento di Thohir? Credo che lei potrebbe scrivere un album intero sulle differenze tra il romanticismo di un presidente tifoso e del magnate che gli succede...

“Il cuore sta, stava e starà sempre, con Moratti. La ragione con Thohir. E noi interisti dobbiamo stare con la nostra squadra, non cambiarla mai per nulla al Mondo”.

Un pensiero al Napoli, squadra che le sta molta simpatica per via delle sue origini.

“Il Napoli ha saputo costruire un progetto importante, è risalito dopo una lunga caduta, ha tifosi straordinari fra i quali anche alcuni miei parenti. Pensavo potesse vincere lo scudetto già nella passata stagione. Beh, se non lo vince l'Inter, che vinca il Napoli, senza dubbi, anche se nella prima parte del campionato la Roma mi ha incantato”.

Per chiudere: il suo augurio è che si accendano di nuovo le Luci a San Siro...

“Le luci di San Siro per l'Inter sono sempre accese, per altri no, soprattutto le mie...”.

“Con Mourinho avremmo vinto anche il Giro d'Italia”





Calcio & Web a cura di Max Sardella

the social soccer

MAI DIRE SOCIAL: CESARE PRANDELLI E IL CASO BALOTELLI

Non sono un simbolo anti-camorra, vengo solo per giocare". Le polemiche per il tweet di **Mario Balotelli**, alla vigilia della partita a Napoli della Nazionale contro l'Armenia, hanno scosso la rete e l'entourage azzurro. Proprio dopo le dichiarazioni dell'attaccante del Milan sul suo profilo ufficiale di Twitter, il commissario tecnico **Cesare Prandelli** ha annunciato un giro di vite "molto rigido" sull'uso dei social network da parte dei calciatori della Nazionale in vista dei Mondiali in Brasile. Lo staff azzurro avrebbe addirittura pensato a un "regolamento interno" e il provvedimento sembra fatto su misura per il più discusso tra gli atleti azzurri, Mario Balotelli. Il divieto - come

ha ricordato anche da **Demetrio Albertini** - sembra difficile da un punto di vista legale però - proprio come succede in molte società di calcio - dei paletti possono essere messi. Ci sono, infatti, alcune regole social e norme di utilizzo comune adottate da molte squadre. E' vietato, ad esempio, offendere compagni, avversari o qualsiasi membro dello staff tecnico; esprimere posizioni razzistiche e legate a discriminazioni territoriali. E' vietato "cinguettare" su infortuni propri o di altri. Postare foto su allenamenti svolti. In attesa di trovare delle regole per una corretta forma di comunicazione da condividere con i giocatori, con un equilibrio tra libertà d'espressione, vita privata e attività professionale, il Mondiale sul web è già iniziato.





LA RECENSIONE

di Chiara Biondini

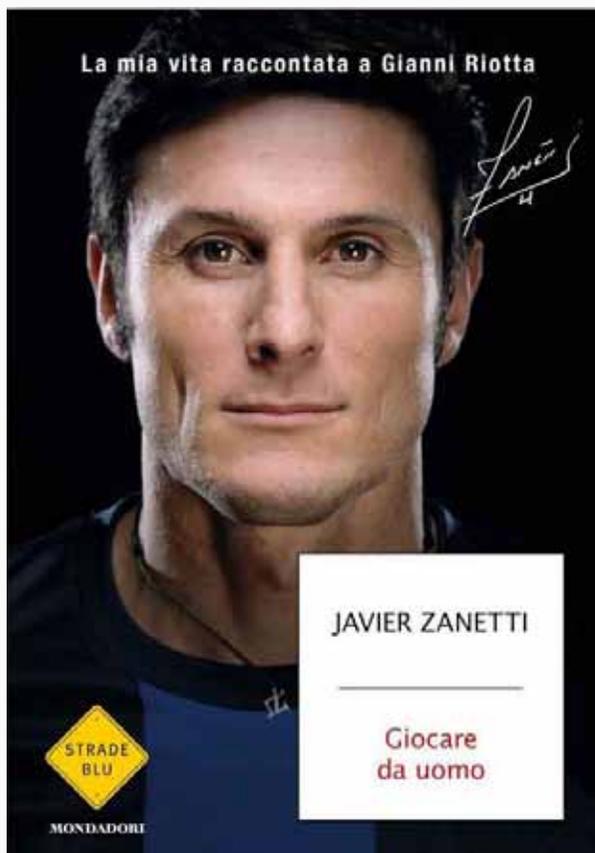
GIOCARE DA UOMO. LA MIA VITA RACCONTATA A GIANNI RIOTTA

Autori: Zanetti Javier; Riotta Gianni

Editore: Mondadori collana Strade blu. Non Fiction
prima pubblicazione Ottobre 2013

Il libro *“Giocare da uomo”* è stato scritto a “quattro mani” con il giornalista e autore di fama, **Riotta Gianni**, che ne ha curato la stesura e la pubblicazione, in otto mesi di lavoro, in viaggio fra Argentina e Italia, a cogliere frammenti di vita, ritratti di famiglia, storie di povertà e di impegno, per un racconto vero di una delle ultime bandiere del calcio italiano, **Javier Zanetti**. Il Capitano spiega che il titolo della biografia *“significa soprattutto giocare con tanti valori, con la correttezza e la voglia di lasciare qualcosa di importante a chi ci guarda”*.

200 pagine editate da Mondadori per raccontare la storia di una leggenda nata a Buenos Aires, dove prima di iniziare la carriera da calciatore faceva il muratore insieme a suo padre: *“Lavorare con mio padre e vedere i suoi sacrifici ha fatto sì che io accogliessi in maniera importante ogni cosa che veniva dopo nella mia vita. Seguire i consigli dei miei genitori è stato fondamentale”*. Sacrificio è la chiave con cui ha interpretato tutto il suo lavoro, che lo ha portato ad essere



JAVIER ZANETTI

Giocare
da uomo

il giocatore in attività e straniero con più presenze in serie A. È il calciatore che ha giocato più partite consecutive in nerazzurro, 137 in tutto. I record non si fermano al campionato italiano, perché Javier è anche il recordman di presenze con la nazionale argentina: 145 partite. 16 sono i trofei che lo rendono il più titolato della storia dell'Inter, da quando, nel lontano 1995, Zanetti arrivò da giovane sconosciuto alla corte del presidente Moratti, per un amore e una stima che sarebbe durata sino a oggi: *“È un amore che penso rimarrà tale. Non smetterò mai di ringraziare la famiglia Moratti e i tifosi per tutto l'amore che mi hanno dato dal primo giorno”*.

In questo libro il Capitano ha ripercorso tutte le tappe della sua carriera in nerazzurro, le partite, le vittorie, le sconfitte e quel triplete conquistato con Mourinho in panchina, soffermandosi su quella notte del 22 maggio 2010, quando è salito sul tetto d'Europa, conquistando la terza Champions League. Protagonista di tante battaglie, Javier Zanetti, ha legato in modo indissolubile la propria carriera alla maglia nerazzurra, suscitando in tutti, compagni e allenatori, tifosi e avversari, un'ammirazione per l'esempio impeccabile che è sempre stato in campo e anche fuori, con la creazione della Fondazione Pupi per aiutare bambini e ragazzi disagiati di quei barrios di Buenos Aires, dove è cresciuto. A riprova della grande stima reciproca, il presidente **Moratti** era presente alla presentazione del libro al Mondadori Multicenter di Milano, e ha scherzato sulla longevità della carriera del Capitano: *“Volevo chiedere a Javier la storia del suo pianeta Krypton e come ha nascosto di essere Superman. È una persona fuori dall'ordinario per volontà, per professionalità e per fare cose belle. Penso abbia ancora 4-5 anni di gioco”*.

TMW AUGURI

di Gianluca Losco

RYAN GIGGS

(Cardiff, 29 novembre 1973)

R

yan Giggs, che arriva alla cifra tonda dei 40 anni, ha bisogno di poche presentazioni. Fra le poche leggende viventi del calcio moderno, approda al Manchester United già a livello di giovanili: era il 1987 e il giovane Ryan

aveva 14 anni. Passato in prima squadra, cresce e diventa il simbolo dei Red Devils. Oltre ad aver vinto tutto a livello di club, finora ben 37 trofei, si leva “discrete” soddisfazioni anche personali: giocatore con più presenze in Premier League, ad aver vinto più trofei con il Manchester United in Pre-League, core del Manchester con presenze in Champions League, in Europa ed ancora più in generale con i Red Devils, giocatore con più stagioni al proprio attivo e con più campionati vinti. Al momento è il dodicesimo giocatore con più presenze in assoluto fra i professionisti e fra i 18 con più di 1000 presenze in tutte le competizioni. Nato Ryan Wilson, cambia nome e nazionalità con la maggiore età: dopo aver fatto l'Under 16 con l'Inghilterra sceglie il Galles, e prende il cognome della madre, appunto Giggs. Diventato Ufficiale dell'Ordine dell'Impero Britannico nel 2007, nel 2011 gli viene conferito il Golden Foot alla carriera.

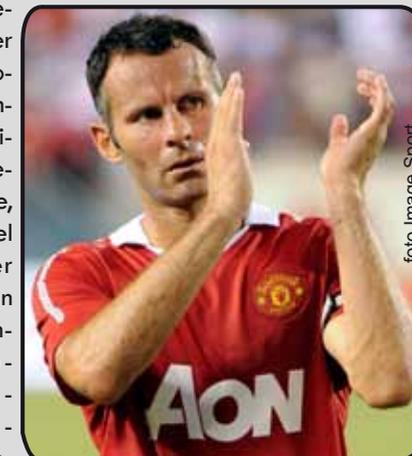


foto Image Sport